M

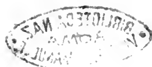
14 – 15.6.16.







MATTHÆI
GEORGII
EPISTOLÆ
PHILOSOPHICÆ.



MATTHÆI

GEORGII

EPISTOLÆ

PHILOSOPHICÆ.

NOVÆ
RENATI DES CARTES
DOCTRINAE
SPECIMEN
EIVSQVE EXAMEN
EPISTOLA I.

Ad Illustrissimum

D. THOMAM
FRANSONVM

Q. Excell. Thomæ

MATTHÆI GEORGII

Patritij Albinganensis, Doctoris Medici.







GENVÆ, 1698.

Ex Typographia Antonij Scionici. In Uico Fili.
SVPERJORUM AVCTORITATE.

Illuſtriſs. Domine, & Domine mi ſemper colende.

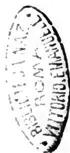


Onore, quem in me confers, dùm tenue meum iudicium, circà Renati des Cartes doctrinam, requiris, abuti nefas eſt, ipſo autẽ abuterer, ſi nimis prolixus eſſem, teq; magno volumine fatigarem, cùm, tibi præſertim notiſſimã eſſe non ignorem, vniuerſam tanti viri philoſophiam, qua meruit ille ſplendidiſſimum ſęculi noſtri iubar *appellari. Ex ponã ergo breuiter, & liberè, vt philoſophum decet, quid ſentiam, aſſerens in primis, opera quidem doctiſſimi viri ſatis ſuperque oſtendere ipſum*

inge-

Illustriss. Signore Sig., e Padrone Collendissimo.

DEll'onore che V. S. Illustriss. mi fà, richiedendo il mio debol parere intorno alla Dottrina di Renato des Cartes, non deuo abusarmi, con essere troppo prolisso, ed obligarla all'incommodo d'vna longa lettura, tanto più che sò esserle notissima tutta la filosofia di quel grand'vomo, che con raggione da alcuni è chiamato l'ornamento, e splendore del nostro secolo. Spiegherò dunque in breue carta il mio sentimento con libertà filosofica, dicendo che l'opere sue ci fanno conoscere ch'egli è



ingenio acutissimum, in omni scientiarum genere versatum, in amplis ideis clarissimum, methodo, & inuentione singularem, fuisse; attamen precipua philosophię suæ fundamenta esse falsa; scilicet verum non esse: corpoream substantiam generatim intelligi per puram extensionis ideam, & ne verum quidem esse: illam nullos magnitudinis suæ terminos habere, quamuis autem conetur, acutissimus vir, ab altissimis meditationibus nouam hanc Doctrinam deducere, me tamen suadere non potest, & si, suis met meditationibus, ad veri disquisitionē pertendam. Hoc dominationi tuæ Illust. ostendere teneor, vt illis, qui contrà

ſtato acutiſſimo d' ingegno, dottiſſimo in ogni genere di Scienza, nelle ſue vaſte idee chiariſſimo, e ſingulare nell' ordine, e nell' inuenzione; ma che i fondamenti principali della ſua filoſofia ſono falſi; cioè che non è vero eſſer bene inteſa la ſoſtanza corporea, per l' idea del puro ſtendimento, e che ne pure è vero eſſer quella indifinita nella ſua grandezza; e per quanto l' vomo acutiſſimo s' ingegni d'inferire queſta nuoua dottrina da ſpeculazioni altiſſime, non ne reſto perſuaſo, ancorche io vada con quelle ſteſſe alla ricerca del vero. Ciò ſono in obligo di prouare a V. S. Illuſtriſs. affinche a coloro, che incoronano in fac-

trà omnem antiquitatem R. D. C. coronam imponunt, ceù verę philosophiæ inuentori, possis, vt libet, difficultates opponere, quæ me, perexignum assensus mei tributum, nouitati huic denegare cogunt; quoniam verò præiudicia omnia in veritate inquirenda vitare fert animus, tanti philosophi vestigia sequi volo, sed eò cautiùs proferre iudicia, quò conscius magis meæ tenuitatis sum. Primam igitur admitto ab omnibus scepticorum dubijs liberam, cognitionem existentiæ nostræ, scilicet mentis a corpore distinctæ, ego cogito

:ia di tutta l'antichità D. C. per
nuouo inuentore della vera filoso-
fia, possa ella palesare a suo bene-
placito le difficultà che militano
in contrario, quali mi sforzano a
negare il picciol tributo del mio
assenso a questa nouità; e perchè
ancor io mi sono accinto a cer-
care il vero con deporre tutte le
anticipazioni, voglio nelle mie
proue seguitar l'orme di sì gran
Filosofo, ma essere tanto più cau-
to di lui nel giudicare, quanto più
sono consapeuole della mia pic-
ciolezza. In primo luogo dun-
que ammetto per prima cognizio-
ne, libera da qualsiuoglia dub-
bio de Scettici, l'esistenza nostra,
cioè della nostra mente: *Ego co-*
gito

Princ. phil. p.

gito, ergo ſum; *deinde, cum viro clariſſimo, fateor, noſtræ Authorem originis, Deum videlicet, neceſſario exiſtere, perfectioneſq; omnes in ipſo, quas excogitare poſſumus, immo infinitas cum R.D.C. agnoſco, quamobrem Deum eſſe ſummè veracem, & propriè, aut poſitiuè cauſam errorum eſſe non poſſe, cum eodem ſuppono; de alijs tamen omnibus rebus adhùc dubito, vt me ab omni anticipatione liberum præſtem, quinimmò, vt D.C. docet, nihil in philoſophia vt verum admittendum duco, quin de illius veritate certus fiam. His itaque poſitis, annè inde noua R. D. C. Doctrina neceſſariò inferatur an potiùs id quod*

nuper

gito, *ergo ſum*, poi dell'Autore di eſſa, cioè d'Iddio, in cui ſono neceſſariamente tutte le perfezioni, e per conſeguente l'eſſere veraciſſimo, el non potere in modo alcuno eſſere propriamente, e poſitiuamente cauſa d'errori; dell' altre coſe tutte dubito ancora, per eſſer più ſciolto da ogni anticipazione, anzi come inſegna D. C., non voglio ammettere coſa alcuna in filoſofia per vera, che certamente, ed euidentemente non conoſca eſſere tale. Or vediamo ſe dalle cognizioni in primo luogo prouate da R. D. C., ed ammeſſe per vere, e certiſſime, ſe n'inferiſce per neceſſaria conſeguenza, o la noua ſua Dottrina, o quel che

par. in princip.

Diſſert de methodo.

poco

nuper dicebam, penitiùs inſpiciamus, &, claritatis gratia, gradatim procedere liceat, in ſequentibus propoſitionibus.

Communis idea ſubſtantiæ corporeæ.

N*Omine ſubſtantiæ corporeę, nihil aliud intelligere poſſumus, quam rem extenſam in longum, latum, & profundum, diuiſibilem, & mobilem.*

PROPOSITIO I.

Hyperbolicas dubitationes tollere, circà exiſtentiam ſubſtantiæ corporeæ.

C*Eſſant prima R. D. C. dubia, cum notiſ-*

poco anzi diceuo, e per maggior diſtinzione, andiamo a paſſo a paſſo con le ſeguenti propoſizioni.

Commune idea della ſostanza corporea generalmente compreſa.

PEr ſoſtanza corporea nient' altro potiamo intendere, che vna coſa ſteſa in longo, largo, e profondo, diuiſibile, e mobile.

PROPOSIZIONE J.

Togliere i dubbij ſecondo R.D.C. intorno l' eſiſtenza della ſoſtanza corporea.

NOn v' è più luogo a dubbij di R. D. C., quando è notiſ-

tissimum sit: non posse Deum propriè, aut positiuè causam errorum esse, hoc enim supposito, planè certum est, nos non creatos esse vt fallamur, & per consequens manifestum est nos non falli, dùm perfectè rem aliquam intelligimus, ità scilicet vt mens ad assensum cogatur, alioquin ad falsum necessariò mens duceretur, ideoquè, naturæ, necessitatisque nostræ author, propriè ac positiuè causa errorum esset, quod falsum est, ac repugnat hypothesi. Itaque manifestum est substantiam cor-

poream

tissimo che Dio non può giamai propriamente, e positiuamente essere causa d'errori, perche ciò supposto, siamo certissimi di non esser creati a bella posta per essere ingannati, e siamo per conseguente certissimi di non essere ingannati, quando perfettamente intendiamo vna cosa, cioè a dire in tal guisa, che la mente sia necessitata all'assenso di ciò che intende, altrimente il nostro intelletto sarebbe condotto necessariamente al falso, e perciò l'Autore della nostra natura, e necessità propriamente, e positiuamente sarebbe causa d'errori, che è falso, e ripugna al supposto. Così è manifesta l'esistenza della sostanza cor-

porea,

poream existere , non ex eo tantùm quod sensus ipsam attingit, scimus enim quandoque sensus nos fallere , sed exinde manifesta res fit , quia ipsam ita intelligimus, vt mens nostra ad assensum cogatur , nec in se facultatem habeat, minimam sensus fallaciam in hoc detegendi , vt contingit quando sensus nos fallunt ; quod si R. D. C. demonstrationem velis, hæc est: quicquid sentimus , procul dubio nobis aduenit a re aliqua , quæ a mente nostra diuersa est. Neque enim est in nostra potestate efficere , vt vnum potiùs quàm aliud sentiamus, sed hoc a re illa, quę sensus nostros afficit, planè pendet . *Ergò in actu sentiendi adest iam res alia , quæ operatur , & per*

porca, non semplicemente perche si vede, e sente, che già sappiamo essere taluolta fallaci i sensi, ma perche l' intendiamo in maniera, che la nostra mente è sforzata all' assenso, e non à in se facultà alcuna di scorgere in ciò vna menoma fallacia del senso, come fà quando il senso c' inganna; e se vogliamo la dimostratione di R.D.C. eccola: *Tuttociò che sentiamo, senza dubbio ci auuiene da qualche cosa diuersa dalla mente nostra, perche non è in nostro potere far sì che sentiamo più tosto vna cosa, che vn'altra; ma ciò dipende dalla cosa, che opera ne sensi nostri.* Dunque nel sentire che facciamo vi è già vn' altra cosa, che opera,

Princ. philos. p. 11. in princ.

e per

trà omnem antiquitatem R. D. C. coronam imponunt, ceù verę philosophiæ inuentori, possis, vt libet, difficultates opponere, quæ me, perexignum assensus mei tributum, nouitati huic denegare cogunt; quoniam verò præiudicia omnia in veritate inquirenda vitare fert animus, tanti philosophi vestigia sequi volo, sed eò cautiùs proferre iudicia, quò conscius magis meæ tenuitatis sum. Primam igitur admitto ab omnibus scepticorum dubijs liberam, cognitionem existentiæ nostræ, scilicet mentis a corpore distinctæ, ego cogito

cia di tutta l'antichità D. C. per nuouo inuentore della vera filosofia, possa ella palesare a suo beneplacito le difficultà che militano in contrario, quali mi sforzano a negare il picciol tributo del mio assenso a questa nouità; e perchè ancor io mi sono accinto a cercare il vero con deporre tutte le anticipazioni, voglio nelle mie proue seguitar l'orme di sì gran Filosofo, ma essere tanto più cauto di lui nel giudicare, quanto più sono consapeuole della mia picciolezza. In primo luogo dunque ammetto per prima cognizione, libera da qualsiuoglia dubbio de Scettici, l'esistenza nostra, cioè della nostra mente: *Ego cogito*

Princ. phil. p.

gito, ergo ſum; *deinde, cum viro clariſſimo, fateor, noſtræ Authorem originis, Deum videlicet, neceſſario exiſtere, perfectioneſq; omnes in ipſo, quas excogitare poſſumus, immo infinitas cum R.D.C. agnoſco, quamobrem Deum eſſe ſummè veracem, & propriè, aut poſitiuè cauſam errorum eſſe non poſſe, cum eodem ſuppono; de alijs tamen omnibus rebus adhùc dubito, vt me ab omni anticipatione liberum præſtem, quinimmò, vt D.C. docet, nihil in philoſophia vt verum admittendum duco, quin de illius veritate certus fiam. His itaque poſitis, annè inde noua R.D.C. Doctrina neceſſariò inferatur an potiùs id quod*

nuper

gito, *ergo ſum*, poi dell'Autore di eſſa, cioè d'Iddio, in cui ſono neceſſariamente tutte le perfezioni, e per conſeguente l'eſſere veraciſſimo, el non potere in modo alcuno eſſere propriamente, e poſitiuamente cauſa d'errori; dell'altre coſe tutte dubito ancora, per eſſer più ſciolto da ogni anticipazione, anzi come inſegna D. C., non voglio ammettere coſa alcuna in filoſofia per vera, che certamente, ed euidentemente non conoſca eſſere tale. Or vediamo ſe dalle cognizioni in primo luogo prouate da R. D. C., ed ammeſſe per vere, e certiſſime, ſe n'inferiſce per neceſſaria conſeguenza, o la noua ſua Dottrina, o quel che poco

par. in princip.

Diſſert de methodo.

nuper dicebam, penitiùs inſpiciamus, &, claritatis gratia, gradatim procedere liceat, in ſequentibus propoſitionibus.

Communis idea ſubſtantiæ corporeæ.

NOmine ſubſtantiæ corporeę, nihil aliud intelligere poſſumus, quam rem extenſam in longum, latum, & profundum, diuiſibilem, & mobilem.

PROPOSITIO I.

Hyperbolicas dubitationes tollere, circà exiſtentiam ſubſtantiæ corporeæ.

CEſſant prima R. D. C. dubia, cum notiſ-

poco anzi diceuo, e per maggior diſtinzione, andiamo a paſſo a paſſo con le ſeguenti propoſizioni.

Commune idea della ſoſtanza corporea generalmente compreſa.

PEr ſoſtanza corporea nient' altro potiamo intendere, che vna coſa ſteſa in longo, largo, e profondo, diuiſibile, e mobile.

PROPOSIZIONE J.

Togliere i dubbij ſecondo R.D.C. intorno l' eſiſtenza della ſoſtanza corporea.

NOn v' è più luogo a dubbij di R. D. C., quando è notiſ-

tissimum sit: non posse Deum propriè, aut positiuè causam errorum esse, hoc enim supposito, planè certum est, nos non creatos esse vt fallamur, & per consequens manifestum est nos non falli, dùm perfectè rem aliquam intelligimus, ità scilicet vt mens ad assensum cogatur, alioquin ad falsum necessariò mens duceretur, ideoquè, naturæ, necessitatisque nostræ author, propriè ac positiuè causa errorum esset, quod falsum est, ac repugnat hypothesi. Itaque manifestum est substantiam corpoream

tissimo che Dio non può giamai propriamente, e positiuamente essere causa d'errori, perche ciò supposto, siamo certissimi di non esser creati a bella posta per essere ingannati, e siamo per conseguente certissimi di non essere ingannati, quando perfettamente intendiamo vna cosa, cioè à dire in tal guisa, che la mente sia necessitata all'assenso di ciò che intende, altrimente il nostro intelletto sarebbe condotto necessariamente al falso, e perciò l'Autore della nostra natura, e necessità propriamente, e positiuamente sarebbe causa d'errori, che è falso, e ripugna al supposto. Così è manifesta l'esistenza della sostanza cor-

porea,

poream existere, non ex eo tantùm quod sensus ipsam attingit, scimus enim quandoque sensus nos fallere, sed exinde manifesta res fit, quia ipsam ita intelligimus, vt mens nostra ad assensum cogatur, nec in se facultatem habeat, minimam sensus fallaciam in hoc detegendi, vt contingit quando sensus nos fallunt; quod si R. D. C. demonstrationem velis, hæc est: quicquid sentimus, procul dubio nobis aduenit a re aliqua, quæ a mente nostra diuersa est. Neque enim est in nostra potestate efficere, vt vnum potiùs quàm aliud sentiamus, sed hoc a re illa, quę sensus nostros afficit, planè pendet. *Ergò in actu sentiendi adest iam res alia, quæ operatur, & per*

porea, non ſemplicemente perche ſi vede, e ſente, che già ſappiamo eſſere taluolta fallaci i ſenſi, ma perche l' intendiamo in maniera, che la noſtra mente è sforzata all' aſſenſo, e non à in ſe facultà alcuna di ſcorgere in ciò vna menoma fallacia del ſenſo, come fà quando il ſenſo c' inganna; e ſe vogliamo la dimoſtratione di R.D.C. eccola: *Tuttociò che ſentiamo, ſenza dubbio ci auuiene da qualche coſa diuerſa dalla mente noſtra, perche non è in noſtro potere far sì che ſentiamo più toſto vna coſa, che vn'altra; ma ciò dipende dalla coſa, che opera ne ſenſi noſtri.* Dunque nel ſentire che facciamo vi è già vn'altra coſa, che opera,

Princ. philoſ. p. 11. in princ.

 e per

& par consequens, existit, præter mentem nostram; porrò, quod illa ipsa sit etiam a Deo diuersa, manifestè intelligitur, quia repugnat infinitæ perfectioni Dei, esse quid mobile ac diuiduum, cuiusmodi nobis representatur materies, & quoniam repugnat pariter Deum esse proprie ac positiuè causam erroris, necessariò existit, nedum a mente nostra, sed a Deo diuersa, res illa, quæ per sensus, nobis representatur extensa in longum, latum, & profundum, mobilis, & diuisibilis, quam sanè, quidquid esse velis, appello substantiam corpoream.

e per conſeguente è già in atto fuori della noſtra mente; che poi queſta coſa ſia diuerſa ancora da Dio è manifeſto, perche ripugna al vero eſſere Iddio mobile, e diuiſibile, quali ſono imperfezioni, e tale vienci rappreſentato eſſere la materia, e perchè anche ripugna al vero che Dio poſitiuamente ſia cauſa d'errori, deue per conſeguente eſſer vero: che ſia in atto diuerſa, non ſolo dalla noſtra mente, ma ancòra da Dio, quella coſa, che ci ſi rapreſenta per i ſenſi ſteſa in longo, largo, e profondo, mobile, e diuiſibile; ora queſta, ſenza andar più auanti, chiamiamo ſoſtanza corporea.

Corollarium Primum.

HInc etiam patet, nos falli non posse in ijs omnibus, quæ aut diuinitùs reuelata, aut menti euidentia, & notissima sunt.

Corollarium Secundum.

MAnifestum est insuper, sensus perceptionem supticorum aubia non tollere, quin priùs menti notum sit rem ita esse, vt sensus percipit.

PRO.

Corollario Primo.

COsì pure siamo certissimi di non essere ingannati intorno alla cose, o riuelate da Dio, o euidenti all' intelletto.

Corollario Secondo.

COsì anche è noto che le apparenze del senso non bastano a togliore i dubbij de Scettici, ma bisogna che la mente arriui a conoscere che non è ingannata dal senso.



PROPOSITIO II.

Ex eo quod Deus propriè, ac poſitiuè non ſit cauſa errorum, abſre deduci, lumen naturæ non poſſe falſum attingere illis perceptionibus, quę per ſenſum, & imaginationem fiunt, etiamſi claræ, & diſtinctæ ſint, & per ſenſum aut imaginationem, non poſſimus non ita percipere.

A*Vdax nimium Cl. D. C. tranſitus eſt, ab hyperbolicis dubitationibus, ad eam confidentiam, vt putet ſuas omnes idęas claras, & diſtinctas neceſſariò veras eſſe, quia Deus, intellectus*

noſtri

PROPOSIZIONE JJ.

Da che Dio propriamente, e positiuamente non è causa d'errori, non potere inferirsi, che la mente nostra non possa apprendere, ò giudicare il falso, in quelle cose, che il senso, ò l'imaginazione ci rappresenta ancorche chiare, e distinte, se bene il senso, ò l'imaginazione le rappresenti necessariamente.

E troppo ardimentoso il salto che fà D. C., da i dubbij de Scettici, alla confidanza di non poter errare in tutte le sue idee chiare, e distinte, su la ferma suppoſizione, che Dio autore del

nostri author, nos fallere nequit: Hinc sequitur (*inquit*) lumen naturæ, seu cognoscendi facultatem a Deo nobis datam, nullum vnquam obiectum posse attingere, quod non sit verum, quatenùs ab ipsa attingitur, hoc est, quatenùs clarè, & distinctè percipitur. *Immò videntur horrenda, quæ ad id comprobandum subdit*: meritò enim deceptor esset dicendus, si peruersam illam, ac falsum pro vero sumentem nobis dedisset; *quod si fortè nonnisi ea, quæ menti notissima, & euidentia sunt, necessariò vera esse inferat, eoque sensu accipiat verba illa*: clarè, & distinctè, *profectò nihil opponam*,

nostro intelletto, non può ingãnarci: *Hinc sequitur* (dice egli) *lumen naturæ, seù cognoscendi facultatem a Deo nobis datam, nullum unquam obiectum posse attingere, quod non sit verum, quatenùs ab ipsa attingitur, hoc est, quatenùs clarè, & distinctè percipitur.* Anzi paiono orribili le parole, che in proua di ciò soggionge: *Merito enim deceptor esset dicendus, si peruersam illam, ac falsum pro vero sumentem nobis dedisset*; che se forse non altro vuole inferire D. C. se non che sia necessariamente vero tuttociò, ch'è euidente all'intelletto, ed in tal senso debba intẽdersi quel *clarè, & distinctè*, io nulla, ò in contrario; Princ. phil. p. I §. XXX

biso-

ſemper tamen euidens, & menti notiſſimum priùs eſſe debet quicquid ipſe, ex præfata hypotheſi, verum eſſe demonſtraturus eſt; ſi verò doceat, nos errare non poſſe, in omnibus ſenſuum, aut imaginationis perceptionibus claris, & diſtinctis, profectò decipitur; & hic primus error eſt, quo in alios ducitur minùs cauta iuuetus dùm pulcherrimis obletatur nimium Cl. auctoris ideis. Siquidem, aliud eſt Deum fallere, aliud eſt intellectum adeò perſpicacem nobis in hac vita non dare, qui nunquam falla-

tur

bisognerà però sempre che sia euidente, e notissimo alla mente, tutto ciò ch'egli, dalla supposta Dottrina, vorrà inferire esser vero; mà, se per sorte volesse darci ad intendere, che non possiamo errare in ciò, che chiaramente, e distintamente ci viene rappresentato da i sensi, o dall' imaginazione, s'inganna per certo, e questo è il sentiero, che incomincia a trauiare dal vero l' incauta gioventù, che per esso è condotta alle sue bellissime speculazioni. Poiche altro è che Dio sia propriamente, e positiuamente causa d' errori, altro è che non ci abbia dato in questa vita intelletto così perspicace, che mai s' inganni,

tur, nedum in iudicio, ſed vel in ipſa perceptione, quam per ſenſus, & imaginationem exercet; nec refert ſi mens, in hac vita, ſenſuũ aut imaginationis errori-bus obnoxia ſit, cum Deus ipſi facultatem largitus fuerit, qua errores ſenſuum, aut imaginationis expungere valeat, ſi ea bene vtatur in ratiociniјs, deducens euidenter ex notiſſimis veritatibus quicquid nobis datum eſt intelligere. Quòd autem erroribus obnexij ſimus in multis, quæ clarè quidem, & diſtinctè, non poſſumus non percipere ſenſu aut imaginatione, manifeſtum experientia facit,

quip-

ni, non dico ſolamente nel giudicare, ma anche nello ſteſſo capir che fa per mezzo de ſenſi, e dell' imaginazione, e nulla importa che ſoggiaciamo in queſta vita ad errare in quelle coſe, che il ſenſo, o l'imaginazione anche neceſſariamente ci rappreſenta, quando per altro à data Dio al noſtro intelletto facultà di caſſare, ed emendare gl' errori dell' imaginazione, e de ſenſi, ſe di quella ben ſi ſerue nel diſcorſo, e nell' inferire delle verità note tutto quel che può intendere. Che poi ſoggiaciamo ad eſſere ingannati in molte coſe, che per neceſſità chiaramente, e diſtintamẽte ci rappreſenta il ſenſo, ò l'imaginazione, è manifeſto in iſperienza, men-

quippe fallimur in simplici perceptione superficiei æquoris, quæ ad libellam plana, per sensus, repræsentatur animo, aut remi sub aqua, dum fractus apparet, nec possumus hæc per sensus non ità percipere, aut hasce sensuum perceptiones non ita imaginari, vt alia huiusmodi exempla taceam, quæ tamen, quatenùs ità sentimus, aut imaginamur, falsa sunt. Qua in re adnotare subest, quod euidenter intellectus agnoscit, remum sub aqua fractum repræsentari, nec profectò in hoc fallimur, non ideo tamen agnoscit infertuè mens talem

esse

mentre ſiamo ingannati nella ſemplice, e neceſſaria veduta della ſuperficie del mare, che ci appare piana a liuella, e del remo ſotto'aqua, che ci appare ſpezzato, e non potiamo di meno di non vedere, e di non imaginarci tali vedute in tal guiſa, per tacere ſimili eſſempi d'altre coſe, le quali non ſono come ſentiamo, o c'imaginiamo; nel che è da notarſi che l'intelletto conoſce euidentemente eſſerci così rappreſentato il remo franto ſotto acqua, e coſe ſimili, e potiam dire eſſere veriſſimo, che così vengaci rappreſentato per neceſſità, che in ciò non s'inganniamo; ma non conoſce, e non può inferire la mente, che ſia perciò tale

il

esse remum, & similia, vt nobis apparent, immò, si hoc apprehenderet, deciperetur, falsumquè clarè, & distinctè attingeret. Porrò imaginatio nobis repræsentat, seù, quasi dixerim, pingit quicquid sensus attingunt, ideò què, si clarè, & distinctè falsum quandoque percipiunt necessitate sua, idipsum imaginatio, quæ sensum sequitur, repræsentare aptanata est. Iam igitur patet ex assumpta hypothesi absre deduci: lumen naturæ non posse falsum attingere, illis perceptionibus, quæ per sensum, & imaginationem clarè, & distinctè, exercet, etiam si per sensus, & imaginationem non possit non ita perpipere.

PRO-

il remo, e cose simili come vengonci rappresentate, anzi se ciò apprēdesse, restarebbe ingannato, e coglierebbe il falso. L'imaginazione poi ci rappresenta, e quasi dissi, dipinge internamente, quel che rappresentano i sensi, onde se il senso, può rappresentarci con ogni chiarezza, e distinzione il falso, anche l'imaginazione, che seguita il senso può, far lo stesso. Quì donque conchiudo, che, dalla supposta Dottrina, non può inferirsi che il lume della natura non possa errare, in quelle cose, le quali apprende per il senso, o per l'imaginazione, quantunque chiare, e distinte, e se bene siano rappresentate necessariamente.

PROPOSITIO III.
Idem aliter demonstrare.

QVicquid menti notissimum aut euidens non est, ipsam ad assensum non cogit, siuè mens necessitate sua non ducitur ad assensum vllius rei, quæ notissima, & euidens non sit, ergo, quod idem est, Deus, luminis naturę nostrę, eiusq; necessitatis Author, intellectum ipsum ad assensum non cogit, vbi non est euidentia, si ergo assensum nostrum illis rebus præbeamus, quæ menti manifestæ non sunt, & fortè fallamur, nostrum quidem arbitrium, non autem Deus, propriè causa erroris erit; menti autẽ nõ est euidens rẽ ita sẽper se habue

vt

PROPOSIZIONE JJJ.

Dimoſtrar lo ſteſſo in altra maniera.

TVtto ciò che non è euidente, e notiſſimo all' intelletto, non isforza queſto all' aſſenſo, dunque la noſtra mente non è condotta dalla ſua neceſſità, e per conſeguente dall'Autore di eſſa, cioè da Dio, all' aſſenſo di tutto quel che non è euidente, e notiſſimo; dunque, ſe diamo l' aſſenſo a quelle coſe che non ſono manifeſte alla mente, non Dio, ma noi propriamente ſiamo cauſa dell' errore che indi può naſcere; ma non è euidente all' intelletto, che tutte le coſe ſiano veramente

ut sensu aut imaginatione percipimus, etiamsi clarè, & distinctè, immò necessariò representetur, de hoc enim certi non sumus, immò contrarium quandoque innotescit in prefatis exemplis; ergo si semper ita res mente concipiamus, aut iudicemus, ut sensu, vel imaginatione representantur, indèquè error emergat, non Deus, propriè, aùt positiuè, causa huius erroris erit. Ex hypotesi ergo: quod propriè causa errorum Deus non sit: abs re deducitur, lumen naturæ non posse falsum attingere

tali, quali il ſenſo, e l'imaginazione le rappreſenta, eziandio che neceſſariamente le rappreſenti con ogni chiarezza, e diſtinzione, perche di ciò nulla ſappiamo, anzi tal volta è manifeſto il contrario, come negl'eſſempi addotti; dunque ſe l'intelletto ſempre apprende, o giudica eſſer tali le coſe, quali ci ſi rappreſentano dal ſenſo, o imaginazione, anche neceſſariamente, ed in ciò erri, non ſarà propriamente, e poſitiuamente cauſa di tale errore Iddio. Dunque da quel ſolo ſuppoſto, che Dio non può eſſere poſitiuamente, e propriamente cauſa d'errori, non può inferirſi, che la noſtra mente non poſſa apprendere, ò giudica-

attingere, in ijs, quæ sensu aut imaginatione repræsentantur, &c. ut erat demonstrandum.

Corollarium.

H*Inc signa eorum habemus, quæ certo determinari possunt, nec non eorum quæ certò determinari nequeunt, ea scilicet omnia, quæ mens attendens ita percipit, ut simul, & semel cognoscat non aliter se habere posse, quàm ut percipiuntur, necessariò ad assensum cogunt, & hæc ut vera quidem, & manifesta determinari possunt, quia certi sumus: Deum, a quo necessitas illa nos-*

re il falſo, in quelle coſe, che il ſenſo, e l'imaginazione rappreſenta, &c. come aueuamo a dimoſtrare.

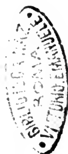
Corollario.

ABbiamo dunque i contraſegni di quelle coſe che potiamo certamente determinare, e di quelle che non potiamo; cioè tutte quelle coſe, che l'intelletto euidentemente capiſce, e conoſce non poter eſſere diuerſamente da quel che capiſce, ſono tali che neceſſitano all'aſſenſo, e deuono determinarſi per vere sẽdo noi certiſſimi che Dio, Autore di queſta noſtra neceſſità d'intendere, dal-

nostri assensus pendet, nos fallere non posse; contrà verò ceteræ cognitiones omnes, quę hisce conditionibus carent, quicquam determinare certò nequeunt, non enim veri compotes sumus, cùm necessariò ad assensum perceptæ rei mens non ducatur; rursùs autem, quia in nostra potestate est, rem certò determinare vel non, manifestè patet nos ipsos quidem non Deum esse causam errorum, in quos labimur, dùm certò determinamus, quod certò determinare non possumus.

PRO-

la quale ſiamo sforzati all' aſſenſo, non può ingannarci; al contrario non potiamo certamente determinare altre coſe, perche non ancora poſſediamo la verità, quando l' intelletto non corre neceſſariamente all' aſſenſo; e perche è in noſtro arbitrio determinare vna coſa, o nò, è manifeſto di nouo, che non Dio ma noi ſteſſi ſiamo cauſa degl' errori, ne quali caſchiamo, determinando certamente vna coſa che non dobbiamo determinare.





PRO-

PROPOSITIO JV.

Per ſolam extenſionis ideam, nos ſubſtantiam corpoream corpoream, ſeu corpus mobile non perfectè intelligere, quin priùs notum ſit, non aliud prӕtereà ad eius naturam conſtituendam neceſſarium eſſe.

QVia euidens non eſt: ſubſtantiam corpoream, ſiue corpus mobile in extenſione ſola generatim conſiſtere, neque, ad huius propoſitionis iudicium, neceſſitate intellectus noſtri ducimur, vt ſatis ſuperque patet, nimis profectò confidenter D. C. ipſam ſtatu-

PROPOSITIONE IV.

L' Idea che abbiamo dello ſtendimento in longo, largo, e profondo, non baſta per farci generalmente intendere con chiarezza, e diſtinzione il corpo mobile, ſe prima non è noto, che, oltre quello non altro ſia neceſſario per conſtituire la ſoſtenza corporea.

PErche non è euidente che la ſoſtanza corporea, o ſia il corpo mobile generalmente nello ſtendimento ſolo conſiſta, e non ſiamo neceſſitati all' aſſenſo di tal propoſitione, come è notiſſimo, troppo confidentemente D. C. la deter-

ſtatuit veram , ponitque inter prima pulcherrimæ ſuæ philoſophiæ fundamenta ; non tamen credo ipſum aut eius diſcipulos id clarè, & diſtrinctè percipere, ſic n. dubitare ampliùs non liceret, immò notiſſimum eſſet : ſubſtantiam corpoream in ſola extenſione conſiſtere ; *ſiquidem ipſe D. C. ità omnium animis impreſſum eſſe putat*, vt quoties aliquid clarè, & diſtinctè percipimus , ei ſpontè aſſentiamur; & nullo modo poſſimus dubitare quin ſit verum. *Cùm igitur etiam nùm vertatur in dubium propoſitio præfata, non erit ex ijs, quas mens clarè, & diſtintè percipit, niſi forte R. D. C. eiuſq; diſcipulis manifeſta ſit, ceteris*
autem

determina, e pone per base della sua bellissima filosofia; non credo però che ne esso, ne alcuno di sua setta pretenda capir questo euidentemente, o, come dicono loro, chiaramente, e distintamente, perche, se così fosse, non più si potrebbe mettere in dubbio se la sostanza corporea nel solo stendimento consista, insegnando D. C. non potersi in modo alcuno dubitare di quelle cose, che si capiscono chiaramente, e distintamente; se dunque ancor adesso è in dubbio tal proposizione, non sarà certo di quelle, che con chiarezza, e distinzione si capiscono, ò pure sarà solo a D. C., ed a quei di sua setta, euidente, non ad altri.

Princ. philos. par. I. §. XLII

tri.

autem dubia. Sed & propositio nostra luculenter patet ex ipsius D. C. Doctrina, si penitiùs ipsam animaduertamus; quippè, claram perceptionem, doctissimus vir, illam vocat, quæ menti attendenti præsens, & aperta est, *distinctam verò eam appellat*, quæ cum clara sit, ab omnibus alijs ita seiuncta est, & præcisa, vt nihil planè aliud, quàm quod clarum est, in se contineat; *ergo per extensionis idęam nihil aliud clarè, & distinctè percipimus, quàm quód in ipsa clarum est, sed clarum non est in illo conceptu: non aliud pręter extensionem ad corpoream substantiam constituendam necessarium esse, quia notum non*

est

tri. Ma se attentamente consideriamo, che cosa intendano essi, per cognizione chiara, e distinta, sarà dalla loro Dottrina, la nostra proposizione illustrata; poichè quella è cognizione chiara, e distinta, *che alla mente attenta*, *è* §.XLV.
presente, *ed aperta*, e che *da tutte l'altre*, *è così separata*, *e precisa*, *che null' altro affatto oltre quel ch' è chiaro in se contenga*, dūque per l'idea dello stendimēto, nient' altro chiaramente, e distintamente intendiamo, se non ciò, che in questa è chiaro; ma non è chiaro in questa: che non altro sia necessario, oltre lo stendimento, a constituire la sostanza corporea, cioè il corpo mobile, perche non

è chia-

est anne mobilitas, seu aptitudo ad motum, quid aliud sit præter extensionem anne omnis extensio quid mobile sit, cuiusmodi est substantia corporea, ergo ne id quidem clarè, & distinctè percipimus per solam extensionis ideam, quod tamen notum esse debet, vt substantiæ corporeæ verum, & adequatum conceptum habeamus; manifestum est itaq; quod proposuimus.

PROPOSITIO V.

Ex eo quod non possimus non concipere extensionem, absre deduci nos concipere quid mobile.

E*Videns propositio, fit, si in idea Dei, quã perbellè D.C. cõtemplatur, immen-*

è chiaro, se la mobilità sia, o nò, qualche cosa di più oltre lo stendimento, o se ogni stendimento sia cosa mobile, come è la sostanza corporea; dunque ne pur questo chiaramente, e distintamente intendiamo per quella sola idea, il che però deue esser noto, acciò abbiamo la vera idea della sostanza corporea, è dunque manifesto ciò che abbiamo proposto.

PROPOSJZJONE V.

Che dal concepire necessariamente uno stendimento, non può inferirsi, che concepiamo una cosa mobile.

SE nell'idea d'Jddio che bene à contemplato D. C. conside-

immensitatis attributum animaduertamus. Cum Deus immobilis atq; indiuiduus verè sit, in hac autē immensitate, necessariò concipimus infinitam loci immobilis extensionem, ideoquè perbellè, ni fallor, Trismegistus Deum appellat sphæram intelligibilem, cuius, centrum est vbique, circunferentia nullibi, & cohærenter, lepidis carminibus, quidam:

Vt tota per artus.
Corporeos mens vna subit sic vnus in vna
Mundi mole Deus, mundo tamen amplior
ipso,
Tendit in immensū, nulloq; includitur arcu
Sphæra Deus viuens; centri tumor occupat omnem
... natura locum nescit.....

Quoni-

riamo l'immensità, viene subito ad essere euidente la nostra proposizione. Perchè Dio è immobile, ed indiuisibile, e pur necessariamẽte intendiamo in questa immensità vno stendimento infinito di luogo immobile; onde souuiemmi a proposito quella bella difinizione insegnata, cred'io, da Trismegisto: che Dio è vna sfera intelligibile, il di cui centro è in ogni luogo, e la circonferenza in nessun luogo, espressa da vn bell'ingegno in questi versi.

. . . . . Vt tota per artus
Corporeos mens vna subit, sic vnus in vna
Mundi mole Deus, mundo tamen amplior ipso
Tendit in immensum, nulloq; includitur arcu
Sphæra Deus viuens; centri tumor occupat omnem
Curuatura locum nescit. . . . . .

Quoniam igitur notissimum est, vt ipse D. C. docet, immensum, & immobilem esse Deum, id autem nullatenùs intelligere possumus, quin simul, & semel concipiamus ipsum, totum esse in omni, ac totum in vno quoque loco possibili, & ne id quidem intelligere possumus absque idea spatij infinitè extensi, & immobilis; palam est nos infinitam loci spatijue immobilis extensionem concipere. Quod si alij velint, propterea quòd vbiq; Deus sit, infinitam locorum omnium possibilium extensionem

ve-

Perche dunque è notiſſimo, come anche inſegna D. C., eſſere Dio immenſo, ed immobile, e non potiamo intendere che ſia immenſo ed immobile, ſenza che nello ſteſſo atto intendiamo eſſer egli tutto indiuiſibilmente, ed immobilmente in ogni luogo imaginabile, e tutto in ciaſchedun luogo, e ne pure ciò intendere potiamo, ſenza vno ſtendimento di luogo infinito, ed immobile, è manifeſto che neceſſariamente intendiamo vno ſtendimento infinito di luogo immobile.

Che ſe per queſto eſſere Iddio in ogni luogo, altri intendano, che veramente lo ſtendimento infinito di tutti i luoghi imaginabili

verè existere, atque aliud quid esse præter immensitatem Dei, semper idipsum immobile quippiam erit, cum ne motum quidem percipere possimus, quin locum immobilem concipiamus; & quoniam locus (quicquid ipse sit) ad extensionem seu dimensionem reducitur, vt & locorum distantiæ; palam est nos necessariò concipere immobilem dari extensionem, & per consequens, ex eo quod extensionem concipiamus, absre deduci nos quid mobile concipere, vt erat ostendendum.

Co-

ſia in atto qualche altra coſa di più, oltre l' immenſità d'Iddio, ſarà ſempre immobile, non potendo noi ne anche capire che ſi dia moto, ſe non concepiamo vn luogo immobile, e perchè il luogo (ſia ciò che eſſer ſi voglia) ſi riduce a miſura, e ſtendimento, come anche le diſtanze de luoghi, è manifeſto che neceſſariamente concepiamo darſi vno ſtendimento immobile, e che per conſeguente, dal concepire vno ſtendimento non può inferirſi che concepiamo coſa mobile, come aueuamo a dimoſtrare.

Corollarium.

Hinc infertur quod si extensio indefinita D.C. aliquid positiuum esset per se subsistens, præter immensitatem Dei, esset immobilis, & hoc ipso de nomine, non esset substantia corporea. Sumpto enim quouis puncto, infinitas distantias rectilineas, necessariò imaginamur, quoquouersùm directas ab illo puncto, sẽper omninò immobiles, etiam si motus pulcherrimos vorticum suorum fingat ingeniosissimus vir. Quemadmodum enim mota rota

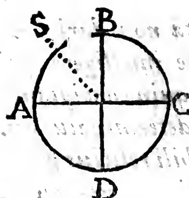
A. B.

Corollario.

E Di quì s'inferisce, che, se lo stendiméto infinito de spazij imaginarij, fosse qualche cosa esistente fuori dell' immensità d' Iddio, sarebbe anche immobile, e perciò non sarebbe sostanza corporea, come vuol che sia R. D. C.; imperochè, preso qualsiuoglia punto, necessariamente c'imaginiamo infinite distanze diritte in ogni banda, come linee da quel punto stese in infinito, sempre del tutto immobili, benche finga l'ingegnoso Filosofo i bellissimi mouimenti de suoi gironi, perchè sicome mossa la ruota

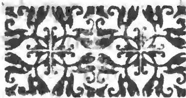
A. B.

A. B. C. D. circa proprium axem E. immobilis semper est, distantia puncti E immoti a puncto S. fixo, ac intereà quid aliud necessariò est quod mouetur, præter puram distantiæ huius dimensionem, quæ immota, & omninò motus incapax est; ita dato quouis puncto fixo in extensione illa indefinita D. C. distantiæ infinitæ rectilineæ quoquouersum directæ penitùs immobiles, & mobilitatis incapaces eadem planè ratione essent, etiam si motus vorticum fingantur. Nec dicas puncta huiusmodi fixa in extensione



A.B.C.D. intorno all' asse non mosso, e, la distanza trà li punti E. ed S. fissi è immobile, ed è, ciò che si moue, cosa necessariamente distinta dal puro stendimento di quella distanza, la quale di sua natura è incapace di mouimento; così, dato qualsiuoglia punto fisso in quello stendimento infinito, per la medema raggione vi sarebbero infinite distanze, da quello diritte in ogni banda, del tutto incapaci di mouimento, ancorche si dessero i moti de suoi gironi. Ne mi si dica che non si danno quei punti fissi nello stendimen-

ſione illa infinita non dari; nos enim motum ne intelligere quidem poſſumus, quin concipiamus ipſa, & quin determinatus quilibet locus a mobili relictus perſtet idem fixus, & immotus, quamuis ab alio mobili occupetur, aliàs ſi locũ permanentẽ D.C. non ponat niſi quatenùs a cogitatione noſtra determinatur, *eadem planè ratione motum re ipſa dari negabo, ſed tantùm dicam a cogitatione noſtra fingi.*



PRO-

mento infinito, perche non potiamo ne pure intendere il moto ſenza eſſi, e ſenza il luogo immobile, che ſempre ſia tale, or da vno, or dall' altro mobile occupato, altrimente, ſe nega D. C. il luogo fermo, o ſolamente vuol che ſia tale, in quanto è così determinato dal noſtro penſiere, per la medema raggione potiamo negare il moto, e dire che lo fingiamo col penſiere, in quella maniera apunto ch' ei dice del luogo.





PRO-

PROPOSITIO VJ.

Absre poni substantiam corpoream infinitam, seù indefinitam, tametsi non possimus non imaginari infinita spatia.

PRæcipuum hypothescos D.C. fundamentum illud erat, vt poneret substantiam corpoream infinitam, seù indefinitam, & quamuis infinitam dicere non sit ausus, ne fortè cogeretur ens infinitum actu, ideòque infinitam habens perfectionem, cum numine Xenophanis, & Melissi confundere, inquiens, non ausim vocare *mundum Deum quia percipio Deum esse mundo maio-*

rem

PROPOSIZIONE VJ.

Falſamente inferiſce D. C. che la ſoſtanza corporea è infinita, ò indifinita, da ciò ſolo, che neceſſariamente c' imaginiamo infiniti ſpazij.

POne D.C. per materia de ſuoi vaſti ed innumerabili Cieli vna ſoſtanza corporea infinita, ò, com'egli dice, indifinita, e benchè non ardiſca dirla apertamente infinita, per non confonder forſe col Nume di Senofane, o di Meliſto, vno infinito in atto, come proteſta con queſte parole; *non auſim vocare infinitum (mundum) quia percipio Deum eſſe mundo* maio- Epiſt. par. 10. Epiſt. xc.

rem

rem, *reipsa tamen infinitam excogitauit, cùm, ludens verbis, indefinitam appellauerit: quinimmò tandem conceptum suum expressit paulò inferiùs hisce verbis:* repugnat conceptui meo, *siuè quod idem est, puto implicare contradictionem, vt mundus sit finitus, vel terminatus, quia non possum non concipere spatium vltrà quoslibet præsuppositos mundi* fines; *& alibi etiam luculenter, inquiens:* cognoscimus *præterea hunc mundum, siuè substantiæ corporeæ vniuersitatem, nullos extensionis suę fines* habere; *vtraq; n. phrasi substantiam corpoream non finitam dicit, quod idē planè sonat, ac si alio verbo infinitam dixisset; nec alio sensu istam doctrinā* imbe-

rem, à poi voluto dire l'istesso, chiamandola indifinita, anziche, senza più dissimulare, à, poco doppo espresso il suo pensiero così: *repugnat conceptui meo, siuè, quod idem est, puto implicare contradictionem, vt mundus sit finitus, vel terminatus; quia non possum non concipere spatium vltra quoslibet præsuppositos mundi fines*; ed altroue ancora dicendo: *cognoscimus præterea hunc mundum, siue substantiæ corporeæ vniuersitatem, nullos extensionis suæ fines habere*, modi tutti di dire che la sostanza corporea non à fine, o sia termine, il che significa lo stesso che essere infinita, e in altro senso non può capirsi dal mio

Princ. phil. pa. II. §. XXI.

E poco

imbecillis mea mens capere vnquã potest. Quàm verò sceuum sit, doctissimi ceteroquin, & perspicacissimi viri, argumentum, euidenter patet ex superiore; cum n. ex eo quod mens concipiat vel necessariò, imaginationis opẽ, extensionem, inferri non possit ipsam extensionem necessariò conceptam, esse substantiam corpoream, vt demonstrauimus, ergo nec D. C. deducere potest infinitam, seù indefinitam esse substantiam corpoream, ex eo quod vltrà quoslibet datos mundi fines non possimus non imaginari extensionem, quod erat demonstrandum.

poco intendimento questa Dottrina. Quanto poi sia debole il fondamento del dottissimo per altro, e perspicacissimo filosofo, è manifesto dall'antecedente proposizione: imperciochè non potendosi inferire da ciò solo che si concepisca anche necessariamente vno stentimento, che sia esso perciò sostanza corporea, non può ne men dunque inferire D. C. che sia la sostanza corporea infinita, o indifinita, da questo solo che non potiamo di meno di non imaginarci vno stendimento indifinito fuori di qualsiuoglia supposto termine del Mondo, il che doueuamo dimostrare.

PROPOSIZIONE VJJ.

Dimoſtrar lo ſteſſo in altra forma.

POtiamo ingannarci, quando la mente dà l'aſſenſo a ciò, che l'imaginazione anche per neceſſità le rappreſenta, come s'è dimoſtrato nella ſeconda, e nella terza propoſizione: dunque dalla ſola imaginazione, ancorchè neceſſaria, di ſpazij infiniti, non ſi può inferire che ſia in atto indiſinita la ſoſtanza corporea; e baſta veramente che poſſa errare, cofidando all'imaginazione, perche ſia falſa la poſizione di D. C., e per-

& luculẽter pateat mea propositio. Porrò quod nedum falli possit, sed reipsa in hoc fallatur, manifestum fiet inferius.

PROPOSITIO VIIJ.

Extensionem indefinitam, quam extra mundi datos fines necessariò imaginamur, non esse substantiam corpoream.

SIt enim extensio indefinita, quam necessario imaginamur, substantia corporea, si hoc dici potest, erit ergò aliquid

e perche ſia vero ed euidente ciò che abbiamo propoſto. Che poi non ſolo poſſa egli ingannarſi, ma che di fatto s'inganni in queſta imaginazione, ſi dimoſtrerà nelle ſeguenti.

PROPOSIZIONE VJJJ.

Che lo ſtendimento infinito, quale neceſſariamente c'imaginiamo fuori de ſuppoſti termini del Mondo, non è ſoſtanza corporea.

SIa lo ſtendimento indifinito, che neceſſariamente c'imaginiamo (ſe ciò può dirſi) ſoſtanza corporea, ſarà dunque coſa

a Deo creatum, & ita dependens, vt nonnisi ope concursus Dei existere possit, ijsdem enim planè verbis id fatetur D. C. in principijs philosophiæ, pariter, cum substantia corporea sit diuisa in partes, vna quęlibet etiam pars, absque concursu Dei, existere non poterit. Iam verò auferatur concursus Dei, siuè supponamus Deum, vt potest, ita efficere, vt ad nihilum omnis substantia corporea redigatur, excepta parte aliqua determinata, vbi seruentur homines, & omnis substantia cogitans; tunc igitur non amplius necessariò indefinita spatia imaginatione attingeremus, quæ n. spatia necessariò imaginaremur, esset

sub

creata da Dio, e così dipendente da esso, che non possa essere in atto, senza ch'ei la conserui; come anche insegna D.C. parimente ciascheduna parte di tutte quelle, nelle quali si suppone diuisa cotesta sostanza, non potrà essere in atto, se non è da Dio conseruata: supponiam dunque che Dio lasci di conseruarla, e sia ridotta al niente, eccettuata qualche determinata parte di essa, doue siamo noi, ed ogni creatura raggioneuole, non più all'ora c'imagineremo necessariamente lo stendimento infinito, perche secondo la Dottrina di D.C. se cotesto necessariamente c'imaginassimo, sarebbe in atto la sostãza corporea, che si suppone distrut-

ſubſtantia iuxta D. C. Doctrinã, exiſteretq; illa, quæ iam deſtructa ſupponitur; cum igitur hoc ſit maximum abſurdum, & ipſe D. C. aſſerat ſe non poſſe non percipere ſpatiũ vltrà quoslibet datos mundi fines, puta vltrà hos modò ſuppoſitos; manifeſtè patet quod propoſitum fuerat.

Nec quicquam profectò reſpondere poſſunt, niſi Deo poteſtatem adimant deſtruendi, & ad nihilum regidendi ſubſtantiam corpoream, relicta certa quadam parte tantùm, quin aliam ſimul, & ſemel deſtructæ loco ſub-

distrutta: ma questo è falso, ed anche insegna D. C. che non potiam di meno di non imaginarci stendimento, o sia spazio fuori di qualsiuoglia dato termine del Mondo, come sarebbe a dire fuori di quel termine supposto adesso, è dunque manifesto che lo stendimento infinito, che necessariamente c'imaginiamo fuori del Mondo, non è sostanza corporea, come aueuamo a dimostrare.

Ne saprei che altro possan rispondere, se non vogliono dire che Iddio non possa riddure al niente la sostanza corporea, e lasciar vna sola parte determinata di essa, senza crear nello stesso tempo altra simile sostanza in luogo della distru-

substituat. Huius autem responsionis temerariæ falsitas luculenter patet; corpus enim quod libet ab alijs diuisum, proprijsq; terminis definitum, est aliquid omninò completum, & absolutum, quod nonnisi concursu Dei eget, vt seruetur, & existat, siquidem alia corpora, a quibus distinctum, & diuisum est, nequidquam tribuunt ad illius essentiam constituendam, vt ex ipsa reali distinctione patet; non ergò implicat contradictionem Deum illud seruare corpus destructis quibuscumque alijs, & nullis destructorum loco substitutis, ergò vel ex Doctrina ipsius D. C., hæc potestas Deo adimi nequit. Dicent fortasse discipuli se non posse intelligere corpus de-

trutta. Ma questa risposta, oltre all'essere temeraria, facilmente si proua falsa; perche qualsiuoglia corpo diuiso dagl'altri, e difinito da proprij termini è vna cosa del tutto compita ed assoluta, che solo à bisogno d'essere conseruata da Dio per essere in atto, e gl'altri corpi, da quali è quello distinto, ò diuiso, niente affatto contribuiscono a constituire la sua essenza, come è manifesto dalla stessa distinzion Reale. Dunque non implica contradizione che Dio conserui vn corpo, e distrugga tutti gl'altri senzache ne pure altri ne produca in luogo di quei che sono ridotti al nulla. Diran forse che non puonno intendere vn corpo difinito,

definitum, quin vltrà ipsum intelligant spatium, quod vt aiunt, est ipsa materia; id autem est petere principium, si non aliter suam thesim tueantur, quàm per ipsam eamdem quæ controuertitur; præterquā quod nedum responsionis insufficientia, sed & falsitas suæ imaginationis hinc detegitur: per hoc enim tantùm quod corpus aliquod suis definitum terminis intelligamus, verè, & adequatè concipimus (clarè quidem, & distinctè) illud corpus absolutum, absque eo quod cogamur exteriùs aliquid reale ponere ad ipsum pertinens, cum ceteroquin de ratione termini, siuè figuræ sit, vt, extrà ipsam, nihil

aliud

to, ſenzache fuor di queſto intendano ſpazio, il quale, come dicono, è l'iſteſſa materia: ma queſto è ritornar da capo, ſe non altramente difendano la ſua poſizione, che per eſſa medema, qual ſi controuerte; oltre che ſi manifeſta ſempre più, non ſolo l'inſufficienza della riſpoſta, ma anche la falſità della ſua imaginazione; imperciocheè nella pura, e preciſa idea d'vn corpo con i ſuoi termini, chiaramente, e diſtintamente intendiamo quel corpo aſſoluto, ſenza eſſere obligati a ponere fuor di quello altra coſa creata, perche ſi conſerui, eſſendo per altro neceſſario nell'idea del termine, o ſia figura, che fuori di eſſa nient'

altro

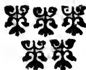
aliud, quod ad rem descriptam spectet, intelligatur. Nec valet exemplum, quod afferunt: Montem scilicet a Valle esse distinctũ, & tamen sine hac illum concipi non posse, nam si pro monte intelligamus tale corpus absolutum, habens nimirum certam magitudinem, & figuram, potest eadem ratione a Deo conseruari destructis alijs quibuscumque corporibus circumstatis, aut omnino extra ipsum existentibus. Si verò consideremus illum, prout certam rationem habet ad vallem, iam non concipimus illum sine valle, quemadmodum non intelligimus rationem A. ad B., quin & A., & B. intelligamus,

quid

altro s' intenda,che alla cosa terminata appartenga. E nulla vale quel bell'essempio,che portano,del Monte, e della Valle, cioè che quello da questa è distinto, e pure quel, senza questa, non potiamo intendere; perche, se per monte intendiamo vn corpo assoluto di tal grandezza, e figura, può anche esso per la medema raggione esser conseruato da Dio, ridotti in nulla tutti gl' altri che sono fuori di esso; Se poi consideriamo il monte, in quanto che à relazione alla valle, non potiamo intendere quel senza questo, si come non potiamo intendere la proporzione della grandezza A. alla B. senza intendere l' vna, e l' altra grandezza;

quid autem hoc officit, quominus absolutum aliquod corpus, puta mons lętus possit a Deo conseruari destructis aliis, & adnihilum redactis omnibus, quæ extra illius terminos datos existunt, corporibus? quinimmò nonne etiamtùm conciperemus montem lætum certam rationem habere, & ad vallem possibilem, & ad quæuis corpora circa ipsum possibilia, licet non actu existentia? Caueant ergo D. C. discipuli, qui substantiam corpoream infinitam ad libidinem fingunt, ne in maximos errores deiiciantur.

ma che à che far questo, con quel che diciamo, che vn corpo assoluto, cioè il monte allegro possa da Dio essere conseruato, distrutti, e ridotti al nulla tutti gl'altri corpi che sono fuori di esso? anziche anche in tal supposizione s'intende benissimo auer questo monte certa proporzione alla valle, ed a tutti gl'altri corpi possibili. Auertano dunque i seguaci di D. C. di non cascare in grandissimi errori, mentre per questa bella, e piaceuole imaginazione si lusingano a ponene vna sostanza corporea infinita.



PROPOSITIO IX.

Idem aliter demonstrare.

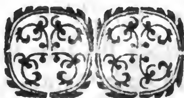
Sint spatia imaginaria (si fieri potest) substantia corporea, siue hæc necessario indefinita sit, sit ita esse potest, procul dubio, cum a Deo creata fuerit, ab eodem destrui, & ad nihilum reduci tota funditùs poterit: destruatur itaquè, ita vt ne vlla quidem pars materiæ supersit, sed solæ mentes, siuè substantiæ cogitantes seruentur, quæ nouerint prius mundum corporeum, iam verò sciant esse destructum; quoniã igitur vnaquęlibet mens tunc non posset non concipere extra se infinitas dimensiones in longum, latum, & profundum, destructi

PROPOSIZIONE JX.

Dimoſtrar lo ſteſſo in altra maniera.

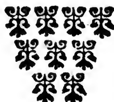
SIano i ſpazij imaginarij vna ſoſtanza corporea indifinita (ſe ciò puol' eſſere) ſenza dubbio, eſſendo creata da Dio, potrà tutta affatto eſſere diſtrutta, ò ridotta al niente: ſupponiam dunque che ſia tutto annichilato il mondo corporeo, e che non reſti parte alcuna della materia, ma ſolo ſiano conſeruate da Dio le menti, e ſoſtanze raggioneuoli; or perche qualſiuoglia mente non potrebbe di meno in tal caſo di concepire fuor di ſe vno ſtendimento infinito del

mundi corporei, eadem prorſus ratione ac nunc concipimus extrà datos mundi fines infinita ſpatia, ut cogitanti patet; ergo ſi hinc deducit D. C. ſubſtantiam corpoream indefinitam exiſtere, ita profectò etiamnùm exiſteret, cum ad nihilum redacta eſſet, quod repugnat; manifeſta eſt itaque propoſitio.



PRO-

mondo corporeo, che sà essere annihilato, nella medema maniera apunto, che adesso non potiamo di meno di non concepire i spazij imaginarij indifiniti fuor di qualsiuoglia dato termine del mondo, come è manifesto a chi solo vi pensa; dunque, se da questa sola raggione D.C. inferisce che la sostanza corporea è in atto indifinita, sarebbe ancora tale in atto, qnando già si suppone annihilata, il che implica contradizione, dunque è manifesto ciò che s'era proposto.



PROPOSITJO X.

Jd ipſum alia ratione oſtendere.

SInt extēſiones indefinitæ quas neceſſariò imaginamur (ſi hoc dici poteſt] ſubſtantia corporea, ergo quandocumque illas imaginamur extitiſſe, iam tùm extitiſſe ſubſtantiam corpoream neceſſariò imaginamur, ſed eadem ratione, qua neceſſariò imaginamur adeſſe dimenſiones infinitas vltrà datos mundi fines, eaſdem planè, non poſſumus nō imaginari,

antè

PROPOSIZIONE X.

Dimoſtrar lo ſteſſo con altra raggione.

SIa il puro ſtendimento indifito, che neceſſariamente c'imaginiamo, (ſe ſi può dire) ſoſtanza corporea, dunque in qualſiuoglia tempo, che c' imaginiamo neceſſariamente che quello ſia ſtato, già all'ora eſſere ſtata in atto la ſoſtanza corporea neceſſariamente concepiamo, ma nella medema maniera che non potiamo dimeno di non concepire ſtendimento, o ſpazio fuori de i termini dati del Mondo, pure non potiam di meno di non imaginarci che

antè quodlibet datum conditi mundi principium extitisse, vt cogitanti patet, ergo iam tùm extitisse substantiam corpoream necessariò imaginamur, cum nondum mundus creatus esset; ideoq; si ex eo quod necessariò imaginamur indefinitas adesse dimensiones, benè infert D. C. substantiam corpoream actu esse indefinitam, asserere cogitur ipsam, eamdem iam tùm extitisse, cum nondum mundus creatus esset, quod horrendum est ac maximum absurdum, primis R. D. C. veritatibus repugnās; patet igitur quod erat ostendendum.

PRO-

che lo ſpazio ſia ſtato pria di qualſiuoglia principio dato del mondo, come è manifeſto a chi ſolo vi penſa, dunque c'imaginiamo neceſſariamente che già foſſe in atto la ſoſtanza corporea, quando il mondo non era creato, e perciò, ſe da queſta neceſſità, che abbiamo d'imaginarci ſpazio, o ſtendimento infinito, bene inferiſce D. C. che la ſoſtanza corporea ſia indifinita, è sforzato a inferire, che l'iſteſſa già all'ora foſſe, quando il mondo non era ancora crato, che è vn'orribile, e grandiſſimo errore, ripugnante affatto alle verità già prima prouate da D. C. è manifeſto dunque ciò che aueuamo propoſto.

PRO-

PROPOSITIO XJ.

Spatia infinita, quæ concipimus, quæquè rectè *imaginaria* dicuntur, esse puras negationes, si seorsim ab immensitate Dei considerentur.

Patet omninò ex antecedentibus, si enim reale quid, & positiuum essent, conciperemus id existere sine concorsu Dei, & quidem ab eterno, vt ex precedenti, ac propterea non dependeret a Deo, quod est falsum vel ex ipsius D. C. Doctrina. Rectè igitur Aristoteles ait: extra mundũ nec dari locum, nec tempus, si hæc seorsim ab

PROPOSIZIONE XI.

Che li spazij imaginarij sono pure negazioni se precisamente s'intendano oltre l' immensità d' Iddio.

MAnifestamente ciò s'inferisce dalle antecedenti proposizioni, perche, se fossero cosa positiua, sarebbe eterna, e non potrebbe essere annichilata da Dio, che vale a dire non dipenderebbe da esso nella sua esistenza, il che è falso anche secondo la Dottrina di D. C. Per tanto bene insegna Aristotele, che fuori del mondo non v'è ne luogo, ne tempo, se questi intendiamo come cose distinte dall'

ab immensitate atq; eternitate Dei consideremus; & rectè noster Borelius: Aristoteli subscribus inquit: dimensiones extra mundum esse meras negationes, scilicet ibidem deficere tantam longitudinem quantam haberet corpus aliquod substantiale, quod ibidem locatum fuisset, ac modo deest; *celeberrimus autem D.C. cum proprijs umbris ludit, cum extensionem indefinitam, quā non potest non imaginari, ceù substantiam corpoream consideret reipsa existentem; sed fortè qui cauere studebat a preiudicijs, in illud incidit, ut nimis imaginationi fideret; hæc autem extensionem realem, cuius a sensibus habet speciē,*

natu-

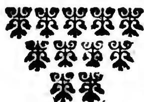
dall'immensità ed eternità d'Iddio, e dice benissimo il nostro Borelli, che lo stendimento fuori del mondo è pura negazione, cioè che *iui manca tanta longhezza, quanta auerebbe vn corpo sostanziale, se vi fosse posto, ed ora non v'è*; ma l'ingegnoso D. C. giuoca con l'vmbre proprie, quando considera, come sostanza corporea esistente, lo stendimento infinito che necessariamente s'imagina; forse lui che studiaua schiuar tutte le anticipazioni nel giudicare, cadde in questa che troppo confidossi nell'imaginazione, la quale auuezza alle quantità fisiche, e positiue, applica ancor queste alle negazioni, come quando

Alph. Borell. de mot. naturalibus a grauit. pond.

naturali consuetudine applicat ipsis negationibus; sic tenebras etiam, & vmbras imaginamur certis mensuris definitas, & extensas; in hac re tamen D. C. non animaduertit pulcherrimæ sententię cuiusdam suæ veritatem, idest: nihil *magis nos a veritate inuenienda reuocare, quam si quędam vera esse statuamus, quæ nulla positiua ratio, sed sola voluntas nostra nobis persuadet, quando scilicet aliquid commentati, siue imaginati sumus, & postea nobis commentum* placet.

PRO-

do c' imaginiamo le tenebre, e l' vmbre distese: non à però in questo auuertita la verità di vna sua bellissima sentenza, cioè: *nihil magis nos a veritate inuenienda reuocare, quàm si quædam vera esse statuamus, quæ nulla positiua ratio, sed sola voluntas nostra nobis persuadet, quando scilicet aliquid commentati, siuè imaginati sumus, & postea nobis commentam placet.* Epist. p. I. Epist. XCIII.



PROPOSITIO XII.

Fallacia ratiocinij detegitur, quo D. C. substantiam corpoream indefinitam ostendere conatur.

HOc non semel protulit argumentum D. C., quo fretus se ausum esse dicit a veterum sententia recedere, quod nihili nulla sint attributa, spatio autem, quod extrà mundum concipimus, aliqua attributa conuenire cognoscimus, videlicet dimensionis, & distantiæ, ergo res aliqua subsistens est, trinam habens dimensionem, quam proindè substantiam corpoream appellat. Veruntamen ex superioribus

patet

PROPOSIZIONE XIJ

Si ſcuopre l' inganno dell' argomento di D. C. col quale pretende prouare che la ſostanza corporea è indifinita.

PIù volte porta queſto argomento D. C. in vigor del quale dice auer ardito di laſciar la ſentenza degl' antichi: che al niente nulla può attribuirſi, ma allo ſpazio fuori del mondo, conoſciam che ſi attribuiſce ed appropria qualche coſa, cioè ſtendimento, e diſtanze, dunque è qualche coſa, che à ſtendimento, e queſta chiama ſoſtanza corporea: ma dalle antecedenti propoſizioni è ma-

patet veritas, quæ ad fallaciam detegendam conducit; dimensiones enim, & distantiæ extrà mundum, si seorsim ab immensitate Dei considerentur, sunt possibiles tantummodò affectiones possibiliũ corporum, scilicet, si extrà mundum corpus aliquod poneretur diuinitus, tantam haberet loci extensionem, & modo quodam determinato præsens esset immensitati Dei, seu quod idem est, illum haberet locum internum, determinatũ, qui nil planè aliud, quam modus esset, nunc autem extrà mũdum nil aliud, quã esse possibile illius modi intelligimus, quod,

si

nifesto tutto quel che fà bisogno per iscoprir l'inganno di questo argomento; perche le distanze, o stendimenti fuori del mondo, se si intendano precisamente oltre l'immensità di Dio, sono puri modi possibili di corpi possibili, cioè, se qualche corpo fuori del mondo fosse creato, auerebbe tanto stendimento, ò sia tanta quantità, ed auerebbe quel modo particolare, ò determinato di essere presente all'immensità d'Jddio, che vale a dire auerebbe quel luogo interno determinato, quale non è altro che vn modo; ed adesso, fuori del mondo non v'è che vna pura possibilità di tutto ciò che abbiam detto, la qual possibilità,

si seorsim ab omnipotentia Dei consideretur, nihil est actu; illa itaque extensio imaginaria, præcisè, ut diximus, nihil est, & quamuis nil repugnet quò minùs extra mundum creetur corpus ●antæ, dimensionis, hoc non repugnare *clarè, & distinctè intelligimus, si tantùm nihil sit, quod impediat, imaginatio autem speciebus corporum existentium assueta, purum non ens, seù illud* non repugnare, *ne concipere quidē potest, nisi sub specie extēsionis,*

sic

se si considera oltre la possanza infinita d'Iddio, nulla è in atto, e così quello stendimento che c'imaginiamo, se si considera precisamente come dissi, è nulla, o è vna pura possibilità, e d'vn puro non ripugnare a che Dio ponga vn corpo di tanta misura, e stendimento, e questo non ripugnare e vna pura negazione, come è manifesto: ma l'imaginazione adattata solo alle rappresentazioni de corpi, e quantità fisiche ed esistenti, non può concepire quella negazione, cioè, quel non ripugnare a che Dio possa creare fuori del mondo corpi di tanta quantità in infinito, se non lo concepisce come vna capacità, e stendimento:
 così

ſic vmbras, & tenebras, vt res extenſas concipimus, ſic in ſcientia logiſtica numeros defectiuos diuidimus, & multiplicamus. Porrò diſtantię corporum, ſi præcisè, vt ſuprà, conſiderentur, ſunt & ipſæ puri modi; neque n. per hoc quod corpus A. diſtet a corpore B, certa quedam diſtantia, intelligimus diſtantiam illam vt quid hypoſtaticũ inter corpus A., & B. ſed ſatis eſt, ſi inter corpus A., & B. poni poſſit corpus, vel corpora tantæ, & non maioris longitudinis, quod ſanè purum poſſibile eſt, vt dicebamus. Hæc autem ad corrigendam imaginationẽ dixiſſe ſufficiat; nã argumenti fallacia reſponſione directa expũgitur;

dicen-

così nella ſcienza razionale detta Algebra diuidiamo, e moltiplichiamo i numeri negatiui, così c'imaginiam l'ombre, come coſe ſteſe. Le diſtanze poi de corpi preciſamente conſiderate, come ſopra, ſono ancor eſſe puri modi, e non, perche il corpo A ſia diſtante cento palmi dal corpo B, intendiamo quella diſtanza come vna coſa eſiſtente frà li corpi A., e B. ma baſta che ſi poſſa ponere frà li detti due corpi vna longhezza di cento palmi, e non più, il che ſi riduce ad'vna pura poſſibilità come poc'anzi diceuo, e ciò ſia detto per l'inganno dell'imaginazione; che per altro l'inganno dell'argomento ſi ſcuopre con la riſpoſta diritta;

dicendo nimirùm extensiones vltrà mundum nos imaginari quidem, non autem cognoscere ipsas verè existere vt quid positiuum, & quoniam imaginationi fidentes falli possumus, vt patet ex III. palam est argumentum D.C. nihil omninò concludere.

Paucula hæc aduersùs nouam D. C. Doctrinam, ex primis eiusdem veritatibus necessariò illata, sinceræ menti tuæ subijcio, quam solo veritatis amore capi scio. Cæterùm celeberrimi

Au-

dicendo, non esser vero che conosciamo, ma bensì che c' imaginiamo appropriarsi alli spazij fuori del mondo qualche cosa, e perche se diam l'assenso a tutto ciò, che anche necessariamente ci rappresenta l' imaginazione, potiamo errare, come s' è dimostrato, è manifesto che l' argomento di D. C. nulla conclude.

Queste poche proposizioni contro la noua Dottrina di D. C., inferite per necessaria conseguenza dalle sue prime verità, sottometto al finissimo giudizio di V. S. Illustriss. qual sò per longa esperienza essere amante del vero, e nel resto non posso abastanza lodare l'alto ingegno, e'l gran sapere d'vn

Auctoris ſublime ingenium, & ſcientiam numquam ſatis commendabo. Me interim ſerua.

Dominationis tuæ Illuſt.

Genuæ 16. Cal. Martij
1694.

Cultorem Additiſſimum
Matthæum Georgium.

d' vn Autor così celebre. Mi rasſegno vmilmente.

Di V. S. Illuſtiſs.

In Genoua 17. Marzo 1694.



Diuotiſs. ed Obligatiſs. Ser.

Matteo Giorgi.

EPISTOLA II.

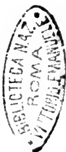
Ad Illustriss. D.

THOMAM FRANSONVM

QVA

Propositiones I. Epistolæ Auctor nouo Examini subijcit.





QVid verè sentirem de principijs physicis R. D. C. tuis nutibus obtemperans, breuiter innui, & optimo sanè consilio factum est, vt paucæ illę propositiones meę sub tantis auspicijs publicarentur, siquidem tanta est doctissimi Philosophi illius auctoritas, vt multi libertatem scribendi contrà ipsum vix ferre possint; qua-

 mo-

mobrem opportunè mihi adfuisti, ad futurusque es, vt minùs inuisa sit breuis hæc disputatio mea; norunt enim omnes quantũ splendore familiæ nobilissimæ, propiaquè virtute fulgeas, & nemo nostrum est, qui authoritatem tuam, qui mores optimos, qui doctrinam eximiam non suspiciat. Nupèr autèm amici nonnulli, viri quidem omni doctrinæ genere præstantes, liberè (quod mihi non displicet) propositiones præfatas reprobarunt, operæ prętium igitur est seuero examine illas perpendere, vt, si a veritate recedant, ad ipsam reuertar, & candidè, vt fert animus, a concepta opinione recedam, at, si ad illius trutinam

ius-

iustæ fuerint compertę, palam sit, me, solo veritatis amore compulsum, breuem illam epistolam tuo iussu edidisse, nequè vllam ideò culpam affingi mihi posse, quòd contrá tantum Philosophum disputauerim, nàm ille idem, si viueret, meam hanc libertatem pro veritate certandi nedum equo animo ferret, sed fortè ita se gereret, vt, mutuis responsionibus, tandem huius rei, quæ tantùm litterariæ interest Reipublicę, veritatem assequeremur.

Age itaque, perpendamus imprimis conceptum substantiæ corporeæ, generatim consideratæ, in principio disputationis meæ prolatum, atquè itá illam gene-

ratim attingamus, vt omninò ab omnibus formis, figuris, aut affectionibus particularibus cogitationem nostram abducamus; ecquid aliud, aut quid minùs intelligi potest, nomine substantiæ corporeæ ità conceptæ, quàm substantia extensa in longum, latum, & profundum, mobilis, ac diuidua? si Platonem, si Aristotelem, si vel ipsum R. D. C. consulamus, nihil aliud intelligere possunt. Epicurus etiam, qui, cum peruetusto Mocho phœnicio, corpora tandèm resoluit in atomos, hasce quoque extensas facit, non enim huiusmodi substãtias mathematicè indiuisibiles ponit, siuè, vt inquit cum Lucretio Gassendus,

insectiles propter exiguitatem, sed, eo quòd non habeant intermixtum inane, illisque tribuit insitam motus vim, ponderis nomine significatam; omnes tandem norunt, nomine substantiæ corporeę generatim conceptæ, intelligendum esse, nedùm puram extensionem trinam, sed quid mobile, siue moueri aptum. Epicurus tamen expresse addit naturam corpoream esse tactilem, vndè Philosophus vates.

Tactus corporibus cunctis intactus inani.

Sed simul ac intelligimus substantiam extensam, & mobi-

lem, necessariò concipimus aptam natam mutare contactus, siuè esse tactilem; quòd si expresèè quis addere velit hoc attributum, nullatenus repugno, siquidem assumendam duxi notionem substantiæ corporeæ communem, atque omnibus ratam, de qua nullatenùs dubitari possit.

Hoc præmisso communi conceptu substantiæ corporeæ, prima mea propositio non R. D. C. aduersatur, cum sit ipsa eiusdem doctrina, qua demonstrare aggreditur substantiam corpoream existere, ex eo quòd clarè ac distinctè cognoscimus ipsam in sensibus nostris operari; exinde tamen patet eam esse debere substantiæ corpore-

reæ

reæ naturam; vt apta ſit in ſenſibus noſtris operari, quod puræ ac præciſæ extenſioni indefinitæ ſpatiorum nullatenùs competit.

Videamus annè alia ratione de exiſtentia ſubſtantiæ corporeæ certi ſimus, vt illa eadem propoſitio mea, quæ R. D. C. doctrinæ inhæret, recognoſcatur. Clariſſimus neotericus Philoſophię Carteſianę cultor celeberrimus, ac de re phyſica optimè meritus, ex idea ſimplici extenſionis nobis indita, deducere conatur exiſtentiam corporis, quià, vt inquit, cauſa huius idęę habere debet proprietates omnes, quas idea iſta repreſentat, ideoque debet eſſe eadem extenſio exiſtens. Sed (pace tanti viri; &

ingenui amici dixerim) præterquam quòd inferiùs perpendemus quid simplex ista idea extensionis præcisæ, siuè spatiorum, repræsentet, etiam si daremus hypothesim, ne rem quidem conficeret, quicquid enim existentiam necessariam non habet, nos, de sui existentia certos, non reddit per solam ipsius ideam simplicem, nequè hæc, vllam, cum rei existentia non necessaria, connexionem necessariam habet, si quidem potest Deus in nihilum redigere omne corpus, cuius habemus ideam, ipsa eadem idea superstite, quo in casu, quis non videt, ex idea illa, quam habemus, nos inferre non posse corporis existentiam, ideoque etiamsi

tiamsi admittamus, ideam simplicem extensionis, ab ipsa eadem, aliquando existente, substantia corporea, nos fortè habuisse, quis non videt id non sufficere, vt ipsam, quam, ad summum extitisse, in hac suppositione, admittimus, nunc existere certò dicamus? prætérquàm quòd iàm examini subijcietur annè idea substantiæ corporeę in simplici spatiorum idea consistat, annè Deus ipse, ideam spatij indefiniti, ab idea substantiæ corporeæ distinctam, nobis indiderit, vtpotè necessariam ad eius immensitatem intelligendam; intereà, cum rei non necessariò existentis idea non pariat in nobis illius existentiæ scientiam, quæ rei co-

gnitæ necessitatem consequitur; juxta communem definitionem, demonstrationi præfatæ R. D. C. circa rem istam aquiescimus, quæ tam fœcunda est, vt nedùm existentiam substantiæ corporeæ conuincat, sed ipsius essentiam insuper, luculentè magis explicet, quàm mutila solius præcisæ extensionis idea; quippè, si ideò existere nouimus substantiam corpoream, quia conscij sumus eam in sensibus nostris operari, palam est ad eius essentiam pertinere, vt innuimus, hoc attributum, quòd scilicet apta sit sensus nostros mouere; puram autem, & præcisam extensionem spatij hoc neutiquam efficere posse percipimus; indè verò

patet etiam propositionem hanc non frustra scriptam fuisse, sed ad assumptum scopum collimare.

Secunda sequitur ex ordine propositio, in qua expendamus paulisper, & distinguamus quicquid ex assumpto veracis *Dei* attributo ritè infertur. Palam est equidem, huic Dei attributo, nihil pęnitùs obtrudi posse, si qnicquid menti nostræ omninò euidens est, verum sit, nec non si verum sit, sensus, & imaginationem representare nobis obiecta, prout de facto representant, ita vt, in hoc non fallamur, asserentes remum v. c. sub aqua clarè, & distinctè representari nobis fractum, superficiem leuigati parietis exquisitè planam,

&

& similia (loquor hìc, non de conceptu mentis, sed de clara, & distincta sensuum repręsentatione, prout ipsis competere potest, puta de clara, & distincta visione) quis autèm ex illo attributo Dei potest inferre, necessariò rem ità se habere, vt sensus nobis clarè, & distinctè repręsentat? quis Deum minùs veracem dicere audeat, nisi sensuum species claræ, & distinctæ, necessariò rei veritatem attingant? annè, quia sensus non detegit interstitia, quæ, superficiei, huius vel illius corporis, partes intercipiunt, ità erunt propterea sine interstitijs superficies illæ, vt nobis clara, &distincta sensuum perceptione repręsentantur? procul dubio

bio, si sensus non adeò perspicaces sunt, vt in rerum intima penetrare possint, non licet nobis deierare per veracem Deum, quòd necessariò verum sit rem ità semper se habere, quemadmodum sensus clarè, & distinctè repræsentat, sed ad summum, verum esse rem ita nobis per sensus repræsentari, vt de facto sentimus; cumque ea, quę de sensibus dicta sunt, multò magis imaginationi competant, quæ à sensibus haurit species, quæque multò magis, quàm sensus obnoxia erroribus est, nullam video difficultatem opponendam secundæ propositioni meæ, immò nec tertiæ, vbi idem argumentum prosequutus sum.

Ita-

Itaquè ad examen reuocanda est quarta propositio, qua, facillimè ac manifestissimè, fundamentum totius physiologiæ Cartesianæ, refelli videtur; perspiciamus annè demonstratio allata concludat, annè inquam rem ità conficiat, vt euidenter conclusionis veritas elucescat, nàm si fortè id non attingam, ab incepto instituto libens desistam. Nouum R. D. C. placitum hic expenditur, quo, vt ipse idem fatetur, a veterum omniū sententia recessit, nemo enim substantiam corpoream in sola, & præcisa extensione spatiorum consistere arbitratus est. Aristoteles, a physica contemplatione spatium inane reijciens, dimensiones cubi

cor-

corporei, à spatij dimensionibus non distinguit, nàm, si præcisæ dimensiones considerentur, nil aliud preter ipsas, mens concipit, neque vllum propterea discrimen cogitat, nunquam tamen, magnus ille Philosophus, corpoream substantiam in sola triplici dimensione consistere arbitratus est; Auerroes, materiæ primæ, in hyppothesi Aristotelis, dimensiones tribuit interminatas, nunquam tamen substantiam corporeã in hisce solis dimensionibus constituere ausus est; Diuus Augustinus appellauit corpus *naturam quamlibet, longitudine, latitudine, altitudine, spatium loci occupantem*, dixitquè alibi corpoream substantiam, de-
tra-

tractis istis dimensionibus non concipi, & non existere, nunquam tamen Magnum illud ac splendidum doctrinæ iubar, in præcisis dimensionibus substantiam corpoream consistere docuit; vnus fuit R. D. C., qui, vt iure merito gloriatur, nouam hanc ideam substantiæ corporeæ promulgauit; nec desunt magni, & celeberrimi viri, qui, in gratiam illius, hanc ideam cum superiùs tradita communi notione substantiæ corporeæ vnam, & eamdem esse arbitrentur, asserentes idem esse: *substantiam corpoream generatim acceptam, in sola, & præcisa extensione trina consistere*, ac (vt communis fert notio) *ipsam esse*

rem

rem extensam in longum latum, & profundum mobilem, & diuiduam. Annè concipientes puram, & præcisam extensionem spatiorum, clarè,& distinctè rem mobilē concipimus? profectò, si verum hoc est, quám admirabilis videtur intellectus nostri fęcunditas, cui, quandò clara distinctaque est idea hæc, vno eodemque tempore, vno eodemque conceptu alia rei mobilis idea suboritur, vel ipso inscio! Dicunt illud *esse mobile* ab extensione emanare, ideoque vnam, & eamdem esse R. D. C. ideam cum præfata communi notione; verumtamèn præcariò id opponitur, nàm pręcisus dimensionum cęnceptus nil aliud penitùs

tùs, importat, quàm ipſas puras præciſaſque dimenſiones, vt quiſque ex recognitione præciſi conceptus manifeſtiſſimè intelligit, etiam iuxta allatam in propoſitionibus meis R. D. C. doctrinam, ideòque abſre, cum idea præciſa dimenſionum, rei mobilis idea confunditur; præterea, quis ignorat ſubſtantias non extenſas mobiles quoquè eſſe, cùm præter Deum, quicquid rei ſiuè ſubſtantiæ eſt, mobile ſit? (ſiquidem ens immobile immenſum eſt, atque mutationis incapax, omniaquè habens, quod vnius Dei eſt) proindè ergo quis ignorat *eſſe mobile* quid aliud importare præter præciſam extenſionis ideam, & ab illa non emana-

re,

re, aut falsò cum illa confundi, si res omnes præter Deum, etiam non extensę, mobiles quoque sunt?

Hæc omnia Illustriss. Domine quamuis omninò inconcussa, nedum tibi ac mihi, sed omnibus fortasse videantur, vim demonstrationis meæ nullatenùs patefaciunt, seuerum adhuc examen opto. Itaque fundamentum istud R. D. C. animaduertamus; idea, quam tradidit substantiæ corporeę, per solum extensionis conceptum, iuxta ipsius doctrinam, debet esse *clara, & distincta*, hoc est omninò euidens, itaùt (quemadmodum ipse loquitur) *nullatenus fieri possit, vt dubitemus* quin substan-

tia corporea in sola, & præcisa extensione consistat; satis est igitur, ad hoc vt punctum veritatis attingat mea propositio, si dubitetur adhuc annè substantia corporea, per id tantummodò, constituatur, neque n. dubitari de hoc ambio ex vi allati mei argumenti, sed vis fulgidæ veritatis contrà R. D. C. inconcussa exurgit, si tantummodò dubium sit essentiam substantię corporeæ generatim in sola, & pura extensione positam esse; quippè hoc vnum fundamentum, cui tota illius physiologia nititur, non alia ratione, non alio criterio ponitur, quàm præsumpto claro, & distincto siuè (vt ipse idem loquitur) nullatenùs dubio conceptu; quamo-

mobrem si dubium supersit, si hęc optata euidentia desit [vt reipsa deesse quisque sibi conscius est] palàm est penitùs cecidisse vnicum istius physiologiæ fundamentum; necesse igitur non erat deficientem ostendere hanc substantiæ corporeæ ideam, vt luculenter præstiti, nàm satis est ad euertendam nouitatem hanc, si euidentia, quam auctor exoptat, nos omnes fugiat, cum id vnum euidentiæ proprium sit attributum, vt ab omnibus, statim ac prolata est res, sitrà dubium necessario cognoscatur.

Sed altius in seueram analysim substantiæ corporeæ, a R. D. C. institutam penetremus, per quam illius discipuli clarè se ac distinctè

ſubſtantiam corporis, præfato conceptu, intelligere putant. Seiungamus à corpore duritiem, mollitiem, ceteraſque affectiones non neceſſarias; tandem, vt R. D. C. vult, in ſola, & præciſa extenſione moremur, nil aliud prætereà, quod ad iſtud corpus pertineat, excogitantes, hìc *præſens*, hìc *aperta* mens adſit, agiterque tantum id, quod in hac prçciſa idea clarum, diſtinctumque eſt, ego ſane perſpicio, ſine dimenſionibus, nedum non exiſtere, ſed ne concipi quidem clarè corpus poſſe, ideoquè iure meritò concludo, corporis naturam exigere ac vindicare ſibi extenſionem triplicem; hoc autem poſito, putanſnè integram aue-

analysim esse peractã? annè aliud, cuius fortè non meminerit celeberrimus Auctor, ad essentiam substantiæ corporeæ pertinet? enim verò, ex illius consilio, præiudicia vitare debemus, non ergo iudicare possumus *in sola extensione triplici consistere substantiam corporis, priùs quàm notum sit, non aliud præterea ad illius essentiam pertinere*; potest esse aliquid, quod nos lateat, de hoc autem non simus solliciti, videamus tantummodò annè aliquid ex ijs, quæ in omni corpore nouimus, omissum fuerit, ad integram analysim perficiendam necessarium; communem idcircò notionem, superiùs tradditam, corporis generatim

tim accepti, reminiſcamur; occurrit ſtatim mobilitas, nonnè hanc, opus erat, in vera analyſi conſiderare? certè non minùs eſſentiam corporis cuiuſlibet conſiſtit eſſe mobile, quam eſſe extenſum, neque in extenſione conſiſtit *eſſe mobile*, cùm res etiam non extenſæ ſint mobiles, & ſoli Deo competat *eſſe immobile*, hoc ergo mobilitatis neceſſarium attributum, quare non cogitauit D. C. aùt cur de hoc, in ſeuera analyſi ſua, ne verbum quidem habuit? ah nouo magis acerrimi ingenij ſui placito, quam veritatis lumine perfuſus eſt. Sed ſi mobilitatem cum extenſione pura, & præciſa ſpatiorum confundere ſilens voluit, optare

magis quam disputare de rebus physicis cœpit, siquidem nos vnanimes, conceptu præciso spatij, vel definiti, vel indefiniti, mobilitatem non attingimus; Geometræ dimensiones suas contemplari consueuerunt, absque vlla rei mobilis perceptione; omnes, qui R. D. C. præcesserunt, omnes, qui nunc eius placito non sunt addicti, præfatam ideam dimensionum contemplati sunt, & contemplantur, nec tamen conscij fuerunt vnquam, aut conscij etiam num sunt, percipere se, per illam; quid mobile, manifestum est autem, quod si clara, & distincta cognitio rei mobilis in illa idea concluderetur, nos omnes necessariò

huius

huius cognitionis conſcij eſſemus, qui puram illam ideam contemplamur. Cum itaque attributum adeò neceſſarium, & eſſentiale omnibus corporibus generatim, non attingat aualyſis R. D. C. nec eius idea inde elicita comprehendat, manifeſtum eſt iam aualyſim iſtã nedum dubia non tollere circà ideam ſubſtantiæ corporeæ (quod ſatis erat, vt demonſtratio mea luculentè concluderet) ſed mutilam, & falſam eſſe.

Accedamus ergo ad quintę propoſitionis examen, quod in hoc potiſſimùm verſatur, vt expendamus qua neceſſitate immenſa ſpatia extrà mundum conſideremus, & quid ipſorum idea repreſentet,

vt

vt indè perſpicuum fiat rurſus, an ipſorum conceptu quid mobile veniat, annè potiùs per ipſam nullatenùs quid mobile intelligamus. Immenſitatem immobilis Dei, vbique exiſtentis, aſſumpſi ad explicandam iſtius ideæ ſpatiorum neceſſitatem; tametſi enim Deus nulla re indigeat, vt exiſtat, ſed re vera in ſe ipſo ſit, neceſſariò tamen eſt vbiquè locorum, ſiuè in mundo, ſiuè extrà mundum, per infinitam exiſtentiam ſui eſſe, vt manifeſtum fiet; nùnc age, in auguſta eadem idea moremur, &, vt hanc ſolam contemplari valeamus, cogitatio noſtra omninò abducatur a ſubſtantia corporea; conſideremus ſolum Deum neceſ-

ceſſariò extitiſſe immenſum , antequam reuerà mundus eſſet , id enim fatetur quoque R. D. C. , & qui aliter ſentiret,non cognoſceret ens a ſe , infinitè perfectum , a quo mundus , non neceſſariò exiſtens , dependet. Quomodò autem immenſitatem æternam Dei percipere poſſumus, niſi cognoſcamus ipſum , vbique totum , ſemper extitiſſe , indiuiduum , atque immòbilem , vt eius naturam , infinitè perfectam , decet ? Sed cogita pauliſper priùs , Deum huic mundo , iam creato , verè ac neceſſariò præſentem vbique eſſe , idquè infer ex eo , quòd res omnes immediatè conſeruat , ac in omnibus immediatè operatur , & pro-
in-

indè necesse est virtutem ipsius, siuè (quod idem est) ipsum Deum, in omni re creata intimè pręsentem existere, nec ab ea distare posse, vt scriptura loquitur inquiēs: *si ascendero in Cælum, tu illic es si descendero in infernum, ades*, & alibi: *Cælum ac terram ego impleo*; tùm denuò cogitationem altiùs eleua, ipsamque abduc iterùm a mundo corporeo, considera nimirùm, antè mundum conditum, semper extitisse Deum immobilem vbicumque aliquid creare poterat; nonne sic intelliges ab æterno verè fuisse iam Deum præsentem, vbi mundus collocandus erat? Porrò si, ipsius immobilis, & necessario existentis Dei, potestas

ſtas infinita eſt, creare vbiquè valens extenſas res in infinitum; ſi (quod idem eſt) verè poteſtas hæc infinita, ipſe videlicet Deus, vbique eſt, nonnè ab eterno, etiàm vltrá mundi futuri fines, verè præſentem extitiſſe cognoſcimus, vbi preſens eſſet ſubſtantia corporea, ſi indefinita, aút immenſa, vt vult R. D. C. creata fuiſſet? hoc tantum diſcrimen profectò intercederet, quòd cum immenſi Dei præſentia, vbiquè tota, vtpotè indiuidua, exiſtat, ſubſtantia corporea vbiquè diuidua foret, ac partes habens, eiuſque exiſtentia contingens eſſet. Huius rei neceſſitatem nedùm inconcuſſa ratio ſuperiùs allata dictat, ex
idea

idea infinitę perfectionis desumpta, sed etiam testimonia melioris notæ philosophorum, quinimmò, & PP., & sacræ scripturæ suadent; sic, referente Ficino, Platonicis ratum erat: *Infinitum Bonum per immensum exuberando sese integrum fundere, vt nullam vel imaginariam vniuersi particulam, siuè in mundo sit, siuè cogitetur extrà mundum, relinquat sua præsentia destitutam*; idemque Aristoteli notum fuisse arbitrantur nonnulli, per ea, quæ prim. de cælo cap. ix. t. x. scripsit; sic Trismegistus, referentibus Alano, & Alensi, apud Conimbricenses, docuit esse vltrà Cælum spatium sinè stellis, ab omnibus corpulen-

tis

tis rebus alienum, & Deum suprà verticem summi Cæli consistentem, vbique esse; sic in sacris libris legimus: *Cæli Cælorum te capere non possunt*, atque alibi: *magnus est, & non habet finem excelsus, & immensus*; iterumquè, vbi laudes B. M. Virginis canit Ecclesia: *Quæm cæli capere non possunt, tuo gremio contulisti*.

Quòd si, verè extitisse vbiquè præsentem Deum ab ęterno, ex idea ipsius necessariòcognoscimus, nonnè meus concipit necessariò immensa spatia ęterna, & præcisa a quacumque mobili aut contingentis existentię re, cùm nihil tale antè mundum conditum extiterit? Ea igitur, ex idea Dei immen-

mensi, necessitas concipiendi spatia infinita antè mundum, & vltra mundũ; en voluntarius error imaginationis eorum, qui dimensiones illas intelligibiles, tamquam substantiam corpoream verè existentem imaginari, & sic arbitrari, &, abs re ipsam, cum locis immobilibus, confundere aggrediuntur.

Quid verò nobis idea ista locorum antè mundum, & extra ipsum repræsentet animo, & quomodò ad corpora, quomodò vè ad incorporeas substantias loca referantur, paulò altiùs est inquirendum; quippè nullatenus, nomine loci, corpoream substantiam, immò nec substantiam vllam, repræsentari,

ex eo patet, quòd & ipſa, vtpotè res per ſe ſubſiſtens, deberet eſſe in loco, (cùm non poſſit intelligi aliquid per ſe ſubſiſtens, quod nuſquam ſit) daretur itaque locus loci, & in infinitum res abiret; præterquàm quòd repugnat perfectionibus ſupremi entis, vt aliqua ſubſtantia, præter ipſum, æterna ſit, cuiuſmodi eſſet iſta, ſi forte repræſentaretur animo per ideam ſpatiorum, ſubſtantia, vt manifeſte conuicimus in principijs noſtris phyſicis. Cùm igitur, loci nomine, rem aliquam per ſe ſubſiſtentem non intelligamus, animaduertere in primis operæ prætium eſt loca, vbi res creatæ exiſtunt, vt deindè faciliùs
quid

quid nomine locorum ante mundum aut vltra ipsum veniat, determinemus.

Dictum est in propositionibus meis, & alibi, nil aliud esse locum corporis, & rei cuiuslibet, quàm respectum, relationemue ipsius mobilis ad immobile, (siquidem de loco interno loquimur, qui propriè locus est), & vere hanc relationem esse quid immobile, nam ad hoc satis est, si vnum extremum immobile sit. Quia verò immobilis Deus, quamuis indiuiduus, vere est immensus, & vere totus vbique existit, palàm est corpus mobile determinatum, & quamlibet eius partem, esse quidem intime præsentem toti Deo;

ſed non omnibus modis, non omnibus infinitis præſentiæ Dei aſpectidus, quæ omnia explicant, non eſſe corpus vbique, ſed hanc tantùm relationem determinatam ad vere præſentem Deum habere, & hanc mutare poſſe, ſiue (quod idẽ ſignificat) in hoc loco determinato eſſe, & aliò poſſe moueri.

Hæc relatio, quatenùs reſpicit corpus exiſtens, modus eſt ipſius, ſequiturque propterea indolem corporis, cuius modus eſſe dicitur, itaut ſenſibiles dimenſiones corporis terminatæ tantam loci quantitatem circumſcribant, dicaturque paſmare corpus palmum loci occupare, & ſic deinceps, non quòd locus quædam hypoſtatica

extensio sit, sed quià corpus extensum, ac terminatum, hoc modo esse in loco exigit, hac videlicet ratione, hoc ordine partium, his limitibus ad Deum præsentem referri, ac prptereà necessariò repręsentantur animo dimensiones immobiles, præcisæ ab ipso corpore, proportione respondentes sensibili, & mobili extensioni eius. Contrà verò substantię cogitantes, vtpote extensionis expartes, quantitatem loci non circumscribunt; non prptereà tamen has verè esse in loco negandum est, fieri enim nullatenùs potest, vt subsistere concipiamus quod nusquam est; sunt igitur, & istæ in loco definitiuè, vt inquiũt,

itaùt quamuis concipiamus necessariò dimensionem aliquam intelligibilem loci vbi existant, quo ve moueantur, in quouis tamen puncto eius indiuiduo totæ existunt, eædemque præterea locum modò ampliorem, modò angustiorem habere possunt; atque hic est modus existendi in loco, substantijs incorporeis competens, qui non viribus quidem imaginationis concipitur, (sicuti nec imaginari possumus, corporea imaginatione, spiritualem substantiam) sed mente tantum, in harum substantiarum essentiam altiùs penetrante, intelligitur.

His positis, animaduertamus iam quid nomine dimensionis intel-

telligibilis veniat, quam nos extra mundum, aut antè mundum, necessariò percipere diximus; & quia palàm est ante mundum, siuè ab æterno nullam substantiam præter Deum immensum extitisse, nec vllam, eadem de causa, extrà mundum esse, verum est quod alibi diximus: spatia illa si seorsim ab immensitate Dei considerentur, nihil esse actu, neque vllam rem extensam (vt falsò imponit imaginatio) antè mundum fuisse, aut nuc extra mundi fines esse, nisi possibilem. Cùm verò extrà mũdum corpora in tantùm possibilia sint, in quantùm verè existit vbiquè virtus infinita Dei, potens ipsa creare, cumquè propterea di-

mensiones cuiuslibet finiti corporis, vbiquè possibilis, in idea ipsius Dei vbiq; præsentis verè sint, patet iàm spatiorum illorum nomine mentem verè percipere dimensiones ipsas intelligibiles, prout in idea immensi Dei sunt, & si quid aliud crassa nostra imaginatio representet actu existens, id nobis absre imponere. Quod si poneretur de facto vltrà mundum corpus aliquod, palàm est istud certum determinatunquè locum habiturum, modò superiùs dicto, nùnc autèm neq; corpus adest, neque,per consequens modus existendi ipsius seù locus propriè dictus; qua ratione Aristoteles docet extrà Cælum neque locum, neq;
tem-

tempus esse; eademque de causa, si diuinitùs destrueretur mundus, aùt corpus aliquod, cęteris in suo loco relictis, locus destructi corporis, ceù modus ille periret, nam pereunte substantia, modi ad ipsam spectantes necessariò pereunt; veruntamen locus altiùs, & magis generatim consideratus, quàm vt modus, & relatio corporis ad immobile, eatenus remaneret, quatenùs (verè existente ibidem Deo per suam immobilem præsentiam, qua coexistebat corpori destructo) si non remaneret relatio corporis destructi ad immobilem Deum, permaneret tamen idem aspectus Dei, ad quem omnia possibilia corpora, illam cer-
tam

tam ac determinatam relationem haberent si crearentur; itaquè tametsi extensio aliqua hypostatica existens actu extrà Deum, nomine spatij, non veniat; Satis est tamen ad hoc vt spatium non sit quid fictum a cogitatione nostra, si dimensiones intelligibiles, quas concipimus verè sint, fuerintq; ab æterno, in idea immensi Dei, qui, quemadmodum notionem sui nobis ingenitam fecit, vt ipse R. D. C. docet, necessariò etiam nobis indidit hanc intelligibilium dimensionum ideam, vt immensitatem suam contemplaremur.

Atque hæc pauca sufficiunt, vt necessitatem noscamus, qua spatia ęterna, & immensa concipimus

mus, & vt palam ſit dimenſiones illas intelligibiles omninò abſtractas eſſe a ſubſtantia mobili, ſiue a mole ſub ſenſum cadente, quas alibi dixi obiectum potiùs eſſe diſciplinæ mathematicæ, quàm ſcientiæ naturalis, quæ magnitudinem corporum conſiderat ſenſibilem, prout in corpore actu exiſtente, phyſica notione, percepimus; vndè conſtat errare intellectum craſſæ imaginationi fidentem, ſi iudicet puras, & præciſas dimenſiones ſpatiorum eſſe ſubſtantiam corpoream. Nec viſum eſt, veterem Epicuri ſententiam, a Clariſſimo Gaſſendo illuſtratam, *de inanibus ſpatijs re ipſa exiſtentibus incorporeis, atque* *im-*

immobilibus, assumere, quià, tametsi defendi magis hæc possit, & longè magis ad motum explicandum conducat, quàm nouum R. D. C. placitum, immò facillimè ex hac ipsa idea spatiorum immobilium constet, substantiam corpoream, vtpote mobilem, in ijs non consistere; contemplatio tamē idaæ Diuinę clarè distinctèq; me docuit, non aliud quicquam reale, aut positiuum, ab æterno extitisse, præter Deum, cuius solius existētiā necessariā esseR.D.C. fatetur; ideoque cogor, & Epicuri sententiam hac de re, & noua principia physica, quæ præfatæ ideæ repugnant, penitùs reijcere, cùm præsertim non desint princi-

pia

pia, & publica, & ad veritatem magis comparata, quibus absque vacuo, & absque noua imperceptibili atq; inaudita diuisione materiæ *in minutias indefinitæ paruitatis*, res physicæ possunt clare ac distinctè explicari. Quod si quis velit excipere quæ laudatus Gassendus, circà spatia, commentus est, immobilia necessariò illa cogitur admittere, &, quocunque modo, semper cadit R. D. C. hypothesis, namque locum immobilem assignari necesse est, alioquin motus, & quies confunderentur, deliramque speciem excitaret alterutrius perceptio, si non intelligereretur immobile, a quo mobile ipsum distingueremus, &

vnde

vndè regulam motus, & quietis (verè quidem, & non ficte, vt vult R. D. C.) perciperemus.

Ex his autem luculenter patet, nullo ampliùs indigere examine VI., & VII. propositionem, siquidem constat: *absre poni substantiam corpoream indefinitam, ex eoquod non possimus non concipere indefinita spatia*, vt ibidem bis demonstrandum assumpseram.

Itaquè octauam expendere aggrediamur, vbi alia iterùm ratione ostendebam spatia indefinita vltra mundi fines non esse sebstantiam corpoream, refellendo argumentum R. D. C., quia si Deus mundum destrueret, relicto tantum globo terreno, necessariò con-

conciperemus, vltrà datos iſtos fines, infinita ſpatia, cùm tamen, vltrà telluris ſuperficiem, omnis ſubſtantia corporea redacta eſſet in nihilum, ergò, & ſi vltrà datos mundi fines, neceſſariò aut imaginemur, aut recta ratione (iuxta ſuperiùs traddita) concipiamus indefinita ſpatia, non poſſunt propterea hæc dici ſubſtantia corporea,

Contradicentes, vt vim demõſtrationis declinent, aliquid optare quidem poſſe videntur, nullatenùs verò diſputare; perpendamus ideò cum ipſis quid optare poſſint; palàm eſt, ſi detur hypotheſis, me rem propoſitam aſſequi, non enim eſſet ſubſtantia, ſpa-

ſpatium illud, quod tunc extrà globum terræ neceſſariò conciperemus, ſiquidem ibi tota ſubſtantia corporea deſtructa ſupponitur. optandum igitur eſſet nouæ phyloſophiæ cultoribus, ne id mihi liceret ſupponere; at, ſi ſubſtantia quælibet corporea non habet exiſtentiam neceſſariam, vt R. D. C. fatetur, non ne contingere poteſt ipſam non exiſtere? nonnè igitur id ſupponere licet? totam, inquiunt nobis licere, non exiſtentem ſupponere, partem verò eius non poſſe exiſtere, quin tota ſubſtantia corporea immenſa exiſtat, quià indefinitum ſpatium, quod, vltrà datos fines, neceſſariò concipimus, eſt ſubſtantia corporea;
per-

perbelle profectò dicerent, nisi rationis loco, vterentur ea ipsa re, quæ disputatur, petentes manifestè principium; itane ergo ruunt in anticipatum iudicium suum, vt absque vlla alia ratione, intrepide asserant nedùm esse infinitum mundum, sed ne Deum quidem efficere posse vt sit finitus? sed cur omnipotenti Deo potestatem hanc adimunt? non alia ratione, quàm assumendo rem disputatam, omnemque ita disputationem vitando. Nonnè (vt in propositione mea dicebam) quoduis corpus ab alijs discretum, suisque terminis circumscriptum, res omninò completa, & absoluta est? quid, quæso, cætera corpora, à quibus sei-

unctum est, ad ipsius essentiam constituendam tribuunt? quid ve, propterea, repugnat, quominùs cõseruare possit Deus vnum corpus determinatum destructis alijs? repugnat [inquient] hoc principium nostrum, quià scilicet indefinitum spatium, quod vltrà quoslibet datos fines concipimus, est substantia corporea, nec possumus vnum corpus determinatum concipere, quin illud referamus ad suum totum, nempè ad ipsum indefinitum spatium; itaque omnes nouæ huius phylosophiæ cultores nos deluderent, nisi iàm manifestè falsa deprehensa esset, in suo fundamento, illa eorum assertio, qua sola, etiam dum dis-

disputatur, se se protegunt.

Sed rursùs, loco responsionis, instare conantur contrà me, assumendo suppositionem illam, quæ ipsi R. D. C. occasionem disputandi dedit. Supponamus itaque cum ijs Deum corpora omnia, quæ intra globi superficiem, vel (breuiùs) quæ in hoc cubiculo sunt, ad nihilum redigere, impediendo etiam ne aliud quicquam locum destructorum corporum subeat; tùm videamus in primis quid R. D. C. dicat; cogitur ille, in hoc casu, asserere forè vt superstites parietes se se tangant; quò autem ipsum compulit præoccupata voluntas commentum suum defendendi? non-

nè Deus omnipotens contenta corpora huius cubiculi destruere potest, parietes verò in pristino loco suo conseruare? quid obstat, quo minùs id efficere possit Deus, nisi R. D. C. placitum, quod iàm nulli adhęrere fundamento, & omninò falsum esse ostendimus? quæ hac in re contradictio est, nisi petat principium? profectò, nisi ausus fuisset rem inauditam proferre, non laberetur, præconcepto indè impulsu, in alium errorem, quo solus ipse negat quod nemo negauerit. Dicendum est igitur, data ista suppositione, nihil penitùs intrà parietes relictum iri, neque propterea fore vt parietes se se contingant, sed

illos in pristino loco suo superfuturos. Veruntamen instant eius fautores, requiruntque quid nomine huius distantiæ intelligendum veniat; annè aliquid sit prę-ter ipsos distantes parietes, quia si non est aliquid præter ipsos, manifestum est fore vt ipsi distent etiam quando se se contingunt, si est aliquid prętet ipsos, non aliud esse potest, quàm spatium, vera scilicet extensio subsistens, & remanens etiam destructis corporibus.

Clarissimus Gassendus perbellè responderet distantiam istam esse spatium reale, quod necessariò immobile concipimus, atque incorporeum admitti de-

bet, quæ responsio instantiæ huius vim omninò perderet, neque aliter illi contradicere possent, quàm repetendo ideam substantiæ corporeæ a R. D. C. cum idea spatij confusam, id autem protinùs corruit, falsitasque ideę Cartesianæ, vel hoc nomine patet, quòd spatiũ *immobile* necessariò cõcipimus, ac propterea nullatenùs corporea substantia, vtpote mobilis per id intelligitur; sed mea responsio doctrina Epicuri non indiget, luculenter enim deducitur ex ijs, quæ in examine quintæ propositionis disserui. Non est distantia res aliqua existens, prę-ter parietes, sed est modus existendi eorumdem, & palàm est consi-

stere

ſtere illam in corporibus, quæ diſtare dicuntur, non abſolutè quidem conſideratis, ſed in ipſis iiſdem hoc modo exiſtentibus, puta in his parietibus, altero hic, altero illic, ſitis; quarè ſatis eſt, ſi corpus tantæ, & non maioris, vel minoris magnitudinis, inter res, quæ hoc determinato modo diſtant, poni poſſe intelligamus, & ſi actu non adſit. Nonnè ſcientiarum professoribus poſſibilitas obiecti ſufficit? nonnè igitur præciſas dimenſiones in hac determinata diſtantia clarè diſtinctèque intelligimus, per hoc tantùm, quod, inter ſic diſtantes res, tanta corpora poni poſſint? quæ neceſſitas proptereà obtrudetur vnquam, vt de

facto distantiam esse corpus absre dicamus? mente quidem distantiam ad mensuram reuocamus, & dimensiones percipimus inter distantes parietes, sed omninò præcisas a substantia corporea, quæ in data suppositione ibidem non existit, nec ideo tamen dimensiones præcisæ illius distantiæ, sunt ens rationis, siuè in nostra cogitatione tantùm, sed verè intelligibiles sunt, respondentque sensibilibus corporum possibilium dimensionibus, quia reuerà, vt innuimus, eminenter sunt in idea illic præsentis Dei, quæ necessitatem veritatis importat. Alibi fortasse de indiuisibilibus mathematicis, & de quantitate in infinitum diuidua

ita

ita differam, vt hæc omnia, quemadmodum docuit Aristoteles, bono sensu intelligantur, nec istam infinitudinem, quæ potestate tantùm, non actu est, assumere possint, nouæ phylosophiæ cultores, in prętextum ponendi mundum infinitum. Qui præcisas, & intelligibiles dimensiones contemplatur, mente quidem suprà illusionem imaginationis euecta, distinguit immensitatem locorum a corporea substantia, & Deum solum verè vbique esse immensum intelligit, absq; eo quòd extensionem corpoream crassa imaginatio affingat.

Ad finem propero Illustrissimo Domine breuitati consulens, vt

minus tibi moleſtus ſim; ideòq; cum decimæ propoſitionis exa- men, ſequenti epiſtola, iam pri- dem ſcripta ad Clariſſimum Pe- trum Syluanum Regis, abſolua- tur, reliquę vero XI., & XII. in examine quintæ ſatis ſuperque ſint recognitæ, nona tantum hic breui- ter eſt animaduertenda. Suppo- namus, vt dixi, totam ſubſtantiam corpoream diuinitùs deſtrui, pro- cul dubiò mens, in hac hypotheſi, non imaginatione quidem, ſed pura intelligendi vi, perciperet di- menſiones intelligibiles locorum, vbi fuerat mundus corporeus, qui deſtructus ſupponitur, & iſta idea non eſſet ens rationis, ſed veriſſi- ma cognitio, vt ſuperiùs oſten-
di-

mus; ergo si R. D. C. ideò substantiam corpoream indefinitam ponit, quia vltrà quoslibet datos mundi fines, nedum fallaci imaginatione, sed ipsa mente dimensiones verè concipimus, quis non videt iure merito me concludere, in hac suppositione, vbi mens verè dimensiones locorum intelligit, futuram adhuc (iuxta R. D. C. placitum) substantiam corpoream, cum iam destructa supponitur, quod euidentem contradictionem inuoluit?

Itaque propositionum mearum examine peracto, magis perspicuum est duo fundamenta physica R. D. C. quibus tota eius doctrina nititur, falsa esse, si-

quidem palam est ex dictis *substantiam corpoream in pura, & præcisa extensione non consistere*; neque proindè *illam cum spatijs indefinitis rectè confundi, aut esse indefinitam*. Quod si errores istos nullatenùs (vt mihi videtur) a religione, aut recta ratione ferendos libera disputatione reieci, quæso obtestorque ne libertas hæc mea scribendi argumenti loco sit, quo magnis atque doctissimis viris, nouam istam Phylosophiam illustrantibus, aut commendantibus, iniurius videar, nã eorum doctrinam, & multiplicia in litterariam rempublicam merita summoperè veneror, ipsisque cæteroquin me verum fore amicum profiteor, non
mi-

minùs si me fortè ab erroribus eripiant, quàm si vt veras accipiant lucubrationes meas. Tu verò Illustriss. Domine hæc interea æqui bonique consule, ac me, quod facis, inter Clientes tuos serua.

Dominat. tuæ Illustriss.

Genuæ Die prima Octobris 1698.

Cultorem Addictissimum
Mattheum Georgium.

EPI-

EPISTOLA III.

CLARISSIMO

DOCTISSIMOQVE VIRO

PETRO SYLVANO REGIS

MATTHÆVS GIORGI

S. P. D.



Eleberrimæ lucubrationes tuæ, quibus nouam phylosophiam illustrasti, mundi plausus meruerunt, sed altissimæ cogitationes, quibus te illam sacræ fidei conciliaturum fama est, quasque ardenti animo exopto, me tibi adeò etiam ignotæ deuinciunt, vt, vel absque vlla necessitudine præuia, te ipsum stu-

ſtudijs occupatiſſimum hac epiſtola interpellare cogar; nam, ſi quid iudicare valeo, ea eſt Renati des Cartes phyloſophia, quæ minus cauta ingenia in maximos errores pellicere poſſit; idque tribus ab hinc annis oſtendere conatus ſum conſcripta epiſtola ad Illuſtriſs. D. Thomam Franſonum, quandò e Gallia hùc profecti nonnulli noſtrates Iuuenes eruditi, qui mirabantur nos Italos hypotheſim tanti viri, alacri quadam confidentia irrefragabilem ab ipſis proclamatam, nondum excepiſſe, me in iſtam diſputationem compulerunt. Indèque reſpondere propoſitionibus meis nullatenus dignati, confidentiſſimè ſtatue-

runt iisdem vtendum esse respon-
sionibus, quas ipse Des Cartes in
suis epistolis habet.

Cùm itaque difficultates iam-
tùm propositæ, nedum non solu-
tæ, sed omninò insolubiles mihi
videantur, rogare te non dubitaui
primùm annè putes ortodoxæ fi-
dei conciliari posse fundamen-
tum illud Cartesij, quo statuit:
indefinita spatia, quæ necessariò
imaginamur, reuera esse substan-
tiam corpoream. Deinde (quo-
niam decimæ propositioni meæ
circà hoc argumentum responde-
ri posse inquiunt isti eruditissimi
iuuenes, per ea quæ R. D. C. ad
D. Chanutum scripsit, vt satisfa- *Epist. p. 1. Epist. xxxvi.*
ceret quibusdam argumentis, ni

satisq; Serenissimæ Christinæ Sueco-
rum Reginæ humanitati ma-
ximè contentus ero, si quantum
mihi fas erit, vt plenius eidem pro-
positionem meam (si forte vera non
est) exponendo, si quæ contra
Cartesij doctrinam in epistola
[illegible] animusq;
attente [illegible] considero animi
tui [illegible] vera
vel falsa tibi videantur.

Propositio mea decima erat
Cartesij, nullatenus ferenda, ex
eius principijs deducitur: nam si ex
eo quod non possimus non ima-
ginari spatia indefinita vltra datos
quoslibet mundi fines, bene in-
ferri possit illa spatia esse substan-
tiam corpoream re ipsa existen-

tem,

[illegible] ostendi possit nedum indefinitum esse mundum hunc, sed æternum quoque; quandoquidem eadem penitus ratione, qua necessariò imaginamur dimensiones indefinitas vltra datos quoslibet mundi fines existere, necessariò etiam imaginamur extitisse has ante quodlibet datum mundi principium; quippe fieri omninò non potest, vt ante mundum conditum spatia non percipiamus condendi mundi capacia extitisse, eadem penitus claritate atque necessitate, qua nunc imaginamur spatia indefinita vltra quoslibet terminos; itaque, si quis Cartesij opinione irretitus id mordicus neget,

iurè, merito non minùs negare, possim quicquid de spatijs extra mundum commentatur; par enim vtrobique est ratio, vt vnusquisque a præiudicijs liber manifestissimè intelligit.

Sed, vt res clariùs pateat, non me pigebit meditationem proferre; qua veritatem hanc eiusdem R. D. C. methodo insistens didici, & paraphrasis erit hæc meæ propositionis: mens altè cogitans, & ideas omnes, quas habet, respiciens, vnam inuenit arctissime fixam infiniti, seù mauis indefiniti spatij quoquouersum in longum, latum, & profundum extensi, & ne vllum quidem tempus, aut priùs, aut posteriùs imaginari

pos-

possum, quo non percipiam illius, vnde hanc ideam habeo, immensitatis necessitatem summam, vt nullo vsquam excogitato loci termino limitatam, ita nullo vnquam excogitato puncto temporis deficientem. Cogita Deum, si velit, mundum vniuersum destruere posse, atque ita cogitationem tuam abduc ab omni eo quod creatum est, vt vniuersum penitus destructum supponas, necessario nihilominus ideam retinebis illius extensionis, & spatij, quod vniuersitatem rerum comprehendisse cognoscis, & in eo trinas dimensiones, vt nunc extra datos mundi terminos, percipies; rursus transfer cogitationem tuam

ad quodlibet punctum temporis, prius, quàm mundus creatus fuerit, imò abducam cogitatione tua tempus omne, atque cogita quodlibet instans, vt inquiunt, *naturæ* prius, ne tum quidem abducere à te poteris necessariam ideam illam spatij præexistentis trifariam dimensi, ab vniuersitate creandarum rerum occupandi, neque tamen in ista idea reluceat quid mobile, ideoque abs re nihil iudicarem; si id quod per hanc ideam mihi representatur animo præmaturè assererem esse immobile, haud moueri aptum; id enim nullatenus idea illa simplex representat, imò potius quid immobile esse concipio, indefinitum istud spa-

[illegible] tamen immobili quod[illegible]
alicubi supponam, ne istud qui-
dem illatenus moueri posse intel-
ligo; aliquin eatenus [illegible] superfic[illegible]
permanente immobili spatij illius
subiecta, in aliam itidem immobi-
lem transferatur, sed quia totum
istud spatium in quo mobile est
quodlibet suppono, ab ipso mo-
bili discriminari dici. Hanc igitur idea-
am non a corpore mobili me ha-
buisse puto, nam (vt 2. Epistola
ad Illustris. D. Thomam Flan-
fortium [illegible]) ubi [illegible]
[illegible] Dei necessitas ideæ huius sub
oritur, [illegible] qua [illegible]
concipimus, quod [illegible]
immensitate [illegible] Dei
expansionem [illegible] considerare

admitar, deque ipsa iudicium ferre, fas est asserere (vt in vltima primæ epistole meæ propositione, atque in fine secundę epistolæ demonstraui) possibiles tantum possibilium corporum extensiones esse, non alia ratione quidem existentes extra mundum aut ante mundum, nisi eminenter in Archetypo intelligibili vniuersi Deo, siue in ideis eiusdem vbique existentis.

Hæc æqui bonique consule, vt qui perspicuam adeò de ideis doctrinam tradideris, facile animaduertere possis errorem Cartesij, quem occasione istius ideæ *ausus est* promulgare (vt eius verbis vtar) non ab idea quidem pręfata,

Epist. p. 1. Epist. Lxxxviii. pag. mihi 149.

fata, sed ab arbitrio suo proflu-xisse, cum iudicare se ausum fuisse fateatur esse corpus mobile illud spatium, quod ceteroquin per simplicem ideam illam, sine arbitrio, nullatenus concipitur mobile, seù, moueri aptum, seù, quod idem est, substantia corporea; indèque intelliges vnicum argumétum Cartesij, quo ponit in pura extensione materiam, ipsamque indefinitam statuit, absurda nullatenùs ferenda inuoluere, tùm ne minimum roboris habere, si negem ego simplicem ideam spatiorum, quæ extrà mundum concipimus, substantiam corpoream repræsentare, vt hactenùs suamet ipsa methodo palam feci.

Quar-

Quantum verò attinet ad epistolam Cartesij D. Chanuto conscriptam, [illegible] responsionem, [illegible] sed celeberrimus [illegible] mihi præbent difficultatem [illegible] quod sanè ostendam, [illegible] omnia eiusdem, circa quæstionem hanc; verba: *Primò (inquit ille) memini Cardinalem Cusanum, Doctoresque alios plurimos supposuisse mundum infinitum, neque tamen propterea ab Ecclesia umquam fuisse correptos; contra videtur ad Dei cultum pertinere, si eius opera amplissima concipiantur; meaque, quàm illorum sententia, commodius admitti potest; quia non dico mundum esse*

infinitum, sed tantum indefinitum. Quæ duo inter se breuiter, parùm differunt: ad hoc enim ut quis dicat infinitum quid esse, ratione aliqua niti debet, quæ probet rem ita se habere, quod de Deo tantum probari potest, sed ad hoc, ut dicam esse quid indefinitum, satis est si nulla sit ratio qua probari possit id esse finitũ, sic mihi videtur probari non posse, immo neque concipi ullos esse fines materiæ, ex qua constat uniuersus orbis. Cum enim materiæ huius naturam perscrutor, inuenio positam esse tantũ in eo quod extẽsa sit secundum longitudinem, latitudinem, & profunditatem; itaut quicquid præditum est tribus hisce dimẽsionibus sit materiæ huius

pars; neque potest spatium ullum dari omninò vacuum, hoc est, quod nullam contineat materiam, quia tale spatium concipere nequimus, quin tres hasce in illo dimensiones, & proinde materiam, concipiamus; mundum autem finitum supponendo, concipiuntur ultrà eius fines spatia quædam, tribus hisce dimensionibus prædita, & proinde non purè imaginaria, quę philosophi vocant; sed continentia in se materiam; quæ, cum alibi esse nequeant, quàm in mundo, liquet mundum extrà fines ipsi præscriptos extendi. Cùm ergo rationem nullam nouerim, qua probem, immò neque concipere queam, mundi fines ullos esse, illum inde-

finitum voco; sed negare tamen nequeo illius forsam fines aliquos esse Deo notos, licet illis comprehendendis impar sim; quare non dico absolutè illum esse infinitum.

Hactenùs ille. At ego non miror Ecclesiam non corripuisse Doctores illos, qui mundum infinitum suppofuerunt, cùm. n. ità creatum esse a Deo rati sint, vt diuinitùs in nihilum redigi possit, eiusquè proindè naturam non in sola, & præcisa extensione indefinita spatiorum, (quæ necessariò superesse percipimus, etiam diuinitùs destructo mundo) posuerint, nullus exindè ab Ecclesia expungendus error obortus est. Cartesius verò, qui substantiæ

cor-

corporeæ naturam in pura, & præcisa spatiorum extensione indefinita posuit, maximum errorem ingeminat; nam hujusmodi extensionem indefinitam spatiorum nedum æternam necessariò concipimus, ut dictum est, sed increatam; neque enim ullam illius naturæ prius percipere possumus, quin necessariò eam ab æterno extitisse, spatium indefinitum intelligamus, ut attentè cogitanti omnino manifestissimum est; ac proinde cognoscimus non esse quid a Deo creatum, sive contingentem tantum habens existentiam; ideoque meritò puras negationes appellavi in epistola mea, si præcisè absque immensitate Dei considerentur. Des

Cartes nunquam quomodo ab Ecclesia, & quomodo a philosophis ferendus, est cum dicere cogatur substantiam corpoream a Deo quidem dependere, sed existentiam necessariam habere, contra propriam suam hypothesim? neque discrimen inter infinitum, & indefinitum quicquam pro Cartesio facit, mea etenim demonstratio similiter etiam de isto discrimine, cum hucusque loquutus sim de spatijs indefinitis ad eiusdem Auctoris beneplacitum; at profecto, quamvis necessarium non sit hoc discrimen expendere, mihi videtur Celeberrimus Auctor ludere verbis, ut iam alibi dixi; quicquid enim definitum non est,

apel-

appello non finitum, ideſt infinitum, neque ad hoc vt quis dicat infinitum quid eſſe, alia ratione vti debet, quâ probet a priori, vt inquiunt, rem ita ſe habere, nos enim non poſſumus comprehendere infinitum, ideoque nulla alia ratione probare poſſumus quid eſſe infinitum, niſi oſtendendo illud non eſſe finitum; atque hæc mihi videntur ſufficere ad oſtendendum quod propoſui, nihil ſcilicet in hoc paragrapho Carteſij me inueniſſe, quod propoſitioni meæ ſatisfaciat; immo potiùs illum hic occaſionem prębere, qua mea difficultas conduplicetur.

Expendamus quæ ſequuntur eiuſdem Auctoris verba: *Extenſio*

(ſubdit) *eius, ita conſiderata, & cum eius duratione comparata, mihi videtur tantùm occaſionem præbere putandi, nullum poſſe ante mundi creationem concipi tempus, quo Deus ſi voluiſſet, non potuiſſet illum creare; neque eſt cur exindè quiſpiam concludat fuiſſe reuera mundum, antè tempus indefinitum, creatum, quia existentia mundi actualis, ſiuè vera, quam retro ab hinc quinque aut ſex millibus annorum habuit, cum eius exiſtentia poſſibili, ſiuè imaginaria, quam anteà habere potuit, neceſſariam connexionem non habet, vt habet actualis exiſtentia ſpatiorum, quæ circa globum (hoc eſt circa mundum, qua-*

 tenùs

tenùs supponitur finitus) concipiuntur, cum actuali huiusce globi existentia: præterea si ex indefinita mundi extensione, durationis eius æternitas respectu temporis præteriti inferri posset, potiori longè iure posset ex durationis, quam imposterum habiturus est, æternitate concludi: docet enim fides, quod quamuis terra, & cæli perituri sint, hoc est speciem mutaturi, nihilominùs mundus [hoc est materia, ex qua terra, & Cæli constant) nequaquam periturus est; quemadmodum patet exindè quod scriptura corporibus nostris, & proindè etiam mundo, in quo erunt, æternæ, post resurrectionem, vitæ spem faciat. Verùm

ex

ex hac duratione infinita, quam mundus imposterum habiturus est, non infertur fuisse illum ab æterno, quià omnia durationis eius momenta sunt a se inuicem independentia.

Hæc sunt omnia, quæ in præfata Epistola Cartesius habet, ad nostram quæstionem aliquo modo pertinentia. Ecquis autem non videt ne quicquam ad rem facere? quis ieiunè adeò percepit propositionem meam, vt ipsi opponi posse arbitretur hæc verba Cartesij? non ego istam comparationem facio inter indefinitum mundum, & eius ducarionem; siuè non ex indefinita mundi extensione, quam Cartesius ponit, eius

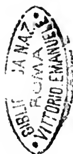
æternitatem præteritam infero ; ſed ex argumento Carteſij abſurdum iſtud neceſſariò deduci manifeſtiſſimè oſtendo. Nàm vnicum argumentum, quo materiam indefinitam ſtabilire nititur ex pura idea neceſſaria ſpatij indefiniti deſumptum eſt; hæc autem non modo circa mundum, quatenùs ſupponitur finitus, repreſentat nobis exiſtere nunc ſpatium, ſed etiam extitiſſe ſemper ab eterno, ſemperque, vel deſtructo mundo, ſuperfuturum, eadem penitus claritate repreſentat, idque ſi neget quiſpiam, conſcius eſt ſe purum verbum contra proprium conceptum proferre, & ego interim eadem ratione penitus

tus negabo quicquid ex assumpta idea sua Cartesius infert, & quicquid ille de spatijs, quę ante mundum conditum concipimus, inquit, idem viciſſim proferam de spatijs extra mundi positos fines, & euanescet adeò subtilis consequutio, corruetq; illicò tam vastum, atque indefinitum fundamentum suum.

Non propterea tamen celeberrimum virum miris laudibus dignum censere desinam, vt & omnes, qui eius hypothesi vtuntur ad physica phęnomena lepidè atque aleganter explicanda, dummodo assumptam hypothesim non vt veram, sed vt aptè concinnatam, atque comparatam ad naturæ

huius

huius explicationem, vſurpent. Quamobrem tametſi te inter cæteros omnes ſuſpiciam, eo quòd doctiſſimis atque omni plauſu dignis lucubrationibus, rem omnem phyſicam, hac aſſumpta hypotheſi, perſtrinxeris, non adeo tamen huic addictum te puto, vt, ſi quid in ipſa ſit, quod veritati, ac ſacræ fidei reluctetur, id ſis admiſſurus, quin ſpero te hypotheſim hanc vt commodam, non vt veram excepiſſe. Vale diù meritiſſime vir, & me inter veritatis amatores tuoſque amicos ingenuos habe.



Dabam Genuę X. Kalendas Septembris Anno 1697.

FINIS.

ERRATA		CORRIGE
Pag.	8 perexignum	perexiguum
	20 ſupticorum	ſcepticorum
	28 obnexij	obnoxij
	32 perpipere	percipere
	44 diſt: inctè	diſtinctè
	50 . Cum Deus	, cùm Deus
	ibid. concipimus	concipiamus
	108 additiſſimum	addictiſſimum
	113 equo animo	æquo animo
	231 ſitrá	citrá
	132 putanſnè	putaſnè
	134 conſiſtit	conſtituit
	142 meus	mens
	ibid. ea igitur	en igitur
	149 nuc	nunc

Cetera quiſque legendo corrigere poterit.